

# LA CITTÀ LIBERA

LA CITTÀ' LIBERA A  
EINAUDI SEN. PROF. LUIGI  
GOVERN. DELLA BANCA D'ITALIA  
ROMA

VOL. I. - N. 33

★ ★

ROMA 27 SETTEMBRE 1945

★ ★

L. 10 (Sped. in C. C. P.)

## SOMMARIO

CLODIO: Intervento o non intervento? — NOTE DELLA SETTIMANA di Libero — GIUSEPPE SANTONASTASO: Rivoluzione e tradizione — SANDRO DE FEO: Diario minimo — NUOVO MONDO di G. G. — FEDERICO SPADA: Andare verso il popolo — VERITA' E POESIA di Attilio Riccio — VITALIANO BRANCATI: Cronachette del 1945 — AGOSTINO MORI: Perché i giapponesi sono imperialisti (II) — GUIDO CARLI: La riforma industriale (IV).

DOCUMENTI: Sulla Russia contemporanea — LA CORRISPONDENZA: « Difendo la burocrazia » di Enrico Gambelli — LA LIBRERIA: America in Midpassage di C. A. Beard e M. R. Beard; Libertà politica e libertà economica di Carlo Gragnani; La crisi dei valori, scritti di Carabellese ed altri — LA VITA ARTISTICA di Gino Visentini, Guido M. Gatti ed Emanuele Farneti — L'ARIA DI ROMA di Cassiodoro.

## INTERVENTO O NON INTERVENTO?

La guerra civile di Spagna fu, come tutti ricordano, la prima occasione del risorgere di una questione che pareva addormentata da quasi un secolo. Nella società internazionale quale è ora costituita, gli Stati hanno diritto di intervenire nelle faccende interne di altri Stati? Per faccende interne si intendono naturalmente i rapporti tra cittadini o gruppi di cittadini dello Stato in questione; ne sono esclusi i rapporti tra gli organi di quello Stato e i nazionali di altri Paesi, a favore dei quali il diritto e la politica internazionale hanno sempre ammesso, in varia misura, un diritto, convenzionale o unilaterale, d'intervento. La risposta data dal secolo liberale a questa domanda era tassativamente negativa: essendo ogni Stato un ente sovrano, era inammissibile che altri Stati si ingerissero delle sue faccende interne, e atti di questa natura venivano considerati atti ostili. Corollario a tale risposta era che ogni popolo era libero di darsi il regime di governo che più gli convenisse: ciascuno è padrone a casa propria.

Varrà la pena di ricordare che, la prima volta che questa teoria poi trionfante fu enunciata, essa apparve e fu rivoluzionaria o, come si direbbe adesso, progressista. Il Congresso di Vienna e la Santa Alleanza avevano codificato il diritto dell'intervento, a favore dei poteri politici e religiosi costituiti, contro le forze oscure della rivoluzione in agguato, che allora (come sono state e saranno forse altre volte nella storia degli uomini) erano quelle liberali. Il convegno di Lubiana, le spedizioni controrivoluzionarie austriache russe francesi in Italia, Ungheria, Spagna, furono tante applicazioni del principio d'intervento. Contro di esso impegnarono battaglia le forze della libertà, ottenendo una piena vittoria solo nella seconda metà del secolo XIX.

L'Inghilterra fu la prima a schierarsi contro le concezioni del principe di Metternich. Non tesseremo qui le solite lodi dello spirito liberale che ispirava i governi inglesi d'allora. Londra prese questa posizione perchè era quella più confacente ai suoi interessi: e anche questa volta la fortuna che le è compagna fece sì che i suoi interessi rappresentassero grosso modo quelli di molti popoli ansiosi di libertà. Il non-intervento inglese non fu, d'altronde, nè teorizzato nè di generale applicazione. La Marina di Sua Maestà intervenne in Grecia a beneficio degli insorti per evitare che intervenissero i soli Russi. Canning promise agli Stati Uniti l'appoggio della stessa Marina a favore delle ex-colonie spagnole contro eventuali tentativi della Santa Alleanza. Il Presidente Monroe, sulla base di questa promessa, emanò la dottrina che ha preso il suo nome: dottrina indubbiamente liberale, ma che nei decenni si andò trasformando in una giustificazione dei preminenti interessi degli Stati Uniti in tutto il continente americano.

Toccò, come sempre, agli idealistici Latini proclamare che il non-intervento era la legge universale dei popoli. E poichè rare volte accade agli idealisti (o dovremmo dire ideologi?) di esser in condizioni di tener fede ai propri principi, avvenne che quel principio, appena bandito dalla rivoluzione francese di luglio, venisse, dallo stesso Governo francese rapidamente rinnegato, non senza generale delusione particolarmente nell'ingenua Italia. E non è incomprendibile che così fosse. Il non-intervento è una bella cosa finchè tutti sono d'accordo nel non intervenire: altrimenti è una turlupinatura.

Nella seconda metà dell'800, il principio che ogni Stato è sovrano a casa sua, che il regime politico di cui un popolo gode riguarda soltanto quel popolo, e che a nessun Paese è concesso ingerirsi nei fatti di un altro Paese, divenne una delle norme basilari della società internazionale. Vi furono interventi degli Stati Uniti nei Paesi centro- e sud-americani; ma in Europa la regola fu comunemente rispettata. La guerra 1914-18 e Versaglia la lasciarono apparentemente intatta, le infersero in realtà i primi colpi di piccone. Cominciò allora infatti il primo, seppur ancor vago, processo ai regimi interni (il Kaiser, il militarismo prussiano), processo che non poteva arrestarsi lì, e che è infatti sbocciato nella condanna dei fascismi; e contemporaneamente si verificò un caso di intervento mal mascherato contro il regime sovietico che faticosamente tentava di consolidarsi. Alla formula del non-intervento si fece ancora appello durante la guerra civile spagnola. Ma come già nel 1830, ognuno pretendeva in verità che non intervenissero gli altri; e colui che intervenne più decisamente ebbe la vittoria.

Fu appunto in questo tempo che intellettuali e politici d'avanguardia di tutta Europa, e anche italiani, scoprirono o credettero di scoprire la natura « eminentemente reazionaria » del principio del non-intervento; e rovesciando quello che fin allora era stato un dogma, proclamarono che bisognava invece tornare al principio dell'intervento. Interessi tattici o privati influivano su que-

sta presa di posizione: i comunisti, per esempio, erano nella linea societaria della pace indivisibile inaugurata da Litvinov nel 1934, perchè vedevano nell'intervento un'arma per battere il fascismo internazionale di cui temevano a giusta ragione l'aggressione contro l'URSS; alcuni italiani speravano che il principio dell'intervento potesse applicarsi all'Italia e al regime di Mussolini, moralizzando così la loro posizione di persone in cerca di ausilio straniero. Essi teorizzavano in buona fede tale principio, senza rendersi conto dell'errore che commettevano e delle contraddizioni in cui si avvolgevano. Il principio dell'intervento è, infatti un principio empirico, ed è « liberale » o « reazionario » secondo i tempi i luoghi e le forme, e secondo il significato che a *liberale* e *reazionario* si dà nei vari luoghi e nei vari tempi. La libertà è indivisibile, e ogni offesa alla libertà di alcuni uomini offende la libertà di tutti gli altri: bisogna quindi intervenire per restituirla là dove è soppressa. Sta bene: ma che cosa s'intende per libertà? O, portando un altro esempio più comprensibile: la democrazia deve essere universale o deve alla lunga perire per opera dell'antidemocrazia. Benissimo: ma quale è il significato di democrazia? E' proprio questa *la grande querelle* del secolo. Stabilito il principio dell'intervento, ci si potrebbe un giorno accorgere che si interviene per cose che con la libertà e la democrazia non hanno proprio nulla da fare: per esempio, per scopi economici o strategici. L'errore di questi teorizzatori è in realtà quello di aver trasferito alcuni concetti, validi nella vita politica interna, in quella internazionale, in nome di un'analogia che non ha niente di consistente fin tanto che la società internazionale non cessa di essere tale, diventando per ciò stesso una società retta dalle stesse norme che reggono oggi i singoli Stati. Costoro ragionavano insomma come se il Superstato mondiale fosse già esistente: nel qual caso però il principio d'intervento cesserebbe d'aver validità. La contraddizione, come si vede, è insanabile; e essa non poteva, presto o tardi, non esplodere.

E' esplosa al termine di questa guerra. La quale, al principio, costituì una vittoriosa affermazione del principio d'intervento. L'ideologia ufficiale del conflitto è stata infatti, da parte della Grande Coalizione, la lotta al nazismo e al fascismo: fino al punto che le condizioni di pace interdicono rigorosamente ai Paesi vinti di darsi un regime politico interno di tipo fascista: ciò che costituisce un diretto e preciso intervento negli affari interni di alcuni popoli. Ciò è più che comprensibile, ma non per questo meno pericoloso come precedente. Si tratta infatti ancora una volta di definire che cos'è fascismo o nazismo: e il laburista Bevin ha avuto egli stesso da lamentarsi alla Camera dei Comuni circa l'uso che di queste parole viene fatto nella lotta politica.

Quali siano al momento attuale le posizioni delle diverse Grandi Potenze circa la questione dell'intervento, ci riserviamo di esaminare in seguito.

CLODIO

## LA CITTA' LIBERA

Settimanale  
di Politica e Cultura

★

ABBONAMENTI: annuo L. 500 - Sostenitore L. 2000 con diritto ai supplementi

★

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE  
PUBBLICITÀ: VIA FRATTINA 89 - T. 681413 - ROMA

## NOTE DELLA SETTIMANA

**L** Comitato Nazionale del Partito Liberale si è riunito in un momento particolarmente delicato della vita italiana, che si dibatte fra difficoltà di natura interna e internazionale. Mentre a Londra si discutono i destini del Paese e la nostra sorte è incerta tra i contrasti dei *Grandi* che la decideranno in funzione dei propri interessi e potrà essere compromessa dal desiderio di offrire o ottenere compensi altrove — è insomma un triste oggetto di un triste mercato —; all'interno serpeggia e si diffonde uno stato di incertezza, di sospetto, di sfiducia. Non chiara la linea politica di un governo composto da sei partiti diversi e su molti punti addirittura contrastanti; incerta la politica economica, dominata insieme e inceppata da opposti criteri di intervento statale e di iniziative individuali; mal concepita, peggio eseguita l'opera di epurazione che di continuo si rinnova e perpetua e accresce il turbamento e l'instabilità del Paese; scarsamente tutelato l'ordine pubblico, ecc.

Tutto questo ha prodotto un fenomeno impressionante e di cui non è possibile prevedere le conseguenze: il progressivo distacco di larghi strati dell'opinione pubblica dalla classe dirigente — partiti, comitati di liberazione, governo. Ne è prova il decrescente interesse dei lettori per la stampa dei partiti e, insieme, l'accresciuta attenzione nei riguardi di quella che si qualifica d'informazione o dell'altra, umoristica; il pullulare e il diffondersi di movimenti che non sanno bene definirsi e, ignari perfino di sé stessi, rivelano soltanto i sentimenti di stanchezza e di scontento di molti, che simili al malato della tradizione letteraria, si agitano e cangiano posizione senza trovare riposo. Non vale ricordare che tutto questo è conseguenza di venti anni di dittatura e di una guerra sciagurata e perduta. Non che queste affermazioni non siano vere, ma esse non risolvono nulla, perchè la politica non è storia: è vita e non ripensamento del passato.

E' intanto dove va tutta questa fitta schiera di delusi e di scontenti, non tutti colpevoli e in mala fede, come da molte parti si afferma semplicisticamente? Lo ignora, ma non gli è lecito ignorarlo, chi fa professione di politica e, per esperienza fin troppo recente, sa bene come stati d'animo di questo genere, siano il terreno più adatto per nuovi esperimenti totalitari e reazionari. E' pericoloso per la libertà chiudere gli occhi davanti a una realtà così preoccupante, invece di scernere dai falsi i veri motivi del disagio e proporsi il problema di eliminarli.

Il Comitato Nazionale del Partito Liberale ha esattamente giudicato la situazione ora delineata ed ha saputo prendere le decisioni opportune. Le discussioni si sono svolte intorno al problema sempre ricorrente dei C.L.N.; ma non è sfuggito a nessuno che essi vanno considerati come aspetto e simbolo della crisi italiana. Terminata l'opera di liberazione, per volontà precisa di alcuni partiti, quegli organismi, anziché essere gradualmente eliminati, sono stati accresciuti e moltiplicati, estesi dappertutto, con la tendenza a sopraffare i pubblici poteri, a inceppare o contrastare l'attività del governo, a limitare arbitrariamente l'attività dei cittadini e inserirsi perturbatori nel meccanismo produttivo. Più volte i liberali hanno denunziato i pericoli di questa tendenza, richiamandosi allo spirito che informò alle origini la coalizione dei sei partiti. Le loro richieste sono state accolte e consacrate nei patti del 2 giugno e del 1° settembre, ma sono state respinte nel fatto. Con l'ordine del giorno conclusivo dei loro lavori, essi dichiarano solennemente ancora una volta che la formula politica che regge la coalizione e più ancora la deformazione che se ne fa in pratica, non risponde più agli scopi liberali e democratici che la giustificarono all'origine. La nostra via è chiaramente tracciata dai nostri ideali, dai compiti, che sono particolarmente nostri, di difesa della libertà; e ora che la guerra di liberazione è terminata, ci impedisce di percorrerla sino in fondo, soltanto il pensiero della grave situazione internazionale del paese, dei cui interessi, fedeli alla nostra tradizione, noi siamo soprattutto solleciti.

E' un ultimo avvertimento che si dirige ai partiti e al governo e vuol ricordare a tutti che non si superano le difficoltà e non si eliminano le ragioni della scontentezza e della delusione, se non con un sentimento più sincero e consapevole della libertà, con un più severo costume morale, con un più aperto e leale spirito di collaborazione e di solidarietà. Se il nostro appello non sarà ascoltato, noi riprenderemo la nostra libertà d'azione e penseremo a « salvare le nostre anime ». I dirigenti del Partito ne hanno ricevuto esplicito mandato.

LIBERO

## RIVOLUZIONE E TRADIZIONE

Una rivoluzione senza cultura può essere considerata soltanto come insurrezione di forze liberticide

L'IDEA rivoluzionaria nel mondo antico e in quello rinascimentale è collegata al carattere di ciclo, è « vicissitudine e sempiterna »: solo il mondo cristiano ha diffuso e vissuto il significato di rivoluzione nel senso di scissione da un vecchio mondo, condizione della nascita del nuovo, principio spirituale di vita ricca e profonda da non confondersi con schemi forme e ritmi del mondo da demolire. L'idea rivoluzionaria nel comunismo moderno scaturisce dalla stessa realtà storica a somiglianza del mondo della natura, in cui domina la legge contraddittoria interna dei fenomeni: non vi sono più cicli chiusi, eternamente ripetentisi, ma solo l'esplosione di una forza nuova, il *cominciamento* di Vico: ma lo stesso comunismo, storicamente interpretato, è figlio dello czarismo. Le rivoluzioni che appaiono una rottura nella continuità politica di un popolo, nei motivi più profondi non sono che uno sviluppo di temi dominanti (giustizia, libertà, uguaglianza) e segnano man mano l'evoluzione del popolo, che dalla varietà delle classi, gruppi o ceti, s'è andato spostando e chiudendo in una sola classe, in un sol partito, nel gruppo del produttore, del rivoluzionario. Il diritto stesso segue tale evoluzione e giunge al riconoscimento di forze, di conquiste della società nuova. Mentre nelle rivoluzioni antiche v'è stata sempre la ricerca del titolo legalitario e della convalida sacra, nelle rivoluzioni moderne, il concetto di forza s'è andato sviluppando fino al punto da identificarsi col diritto, fino a trasecurare il legato giuridico, considerato come residuo di un tradizionalismo religioso e politico: il fatto è derivato dalla eliminazione della religione « oppio dei popoli », dalla educazione rivoluzionaria delle classi e dall'abbandono di ogni reminiscenza classicistica o letteraria delle forze rivoluzionarie, in opposizione ai politici del mondo classico, a quelli del Medio evo, agli umanisti politici e ai monarchomachi. L'idea rivoluzionaria è passata dalla opposizione al tiranno, alle controversie sulle origini del potere e sulle forme costituzionalistiche dello stato, per influsso ed evoluzione economicistica, alla lotta e alla rivoluzione di classe. Lo stesso Machiavelli, che è un teorico delle rivoluzioni, si preoccupa della durata degli Stati, che mediante gli *ordini* si possono spesso rinnovare e che « fuor di detto ordine vengano a detta rinnovazione ». La rivoluzione deve sempre « soddisfare all'universale ». La intuizione di Machiavelli sarà poi quella di Vico: convogliare i motivi particolaristici e utilitari in un valore universale, transindividuale. Il principio rivoluzionario è sempre mosso dalla necessità: « li assai uomini non si accordano mai ad una legge nuova che riguardi un nuovo ordine nella città se non è mostro loro da una necessità che bisogna farli ». Ma anche in questo novatore che fonda la ragion di stato, che vede il trapasso sanguinoso delle forme politiche, resta la tradizione, il principio, l'ordinamento dello stato, come qualche cosa di imperituro, da conservare, che nella decomposizione politica e sociale funzioni da riassorbimento delle forze centrifughe, il punto di riannodamento, la capacità di rinnovamento del popolo.

Nelle rivoluzioni il suddito, quasi ritornando uomo, incomincia un nuovo ciclo statale e giuridico: permane in lui l'intuizione del limite, delle forme, come residuo medievalistico del trascendente, frutto di pessimismo politico, forza d'integrazione di un mondo, che ricerca l'unità dopo la frattura. Dopo il Machiavelli il concetto di rivoluzione ha un significato religioso-economico (Riforma); rinascie il diritto di popolo (*vox populi vox dei*) per la riforma del potere e per il dibattito costituzionalistico: a

tale principio mistico popolare s'ispirerà il Mazzini e la scuola democratica del secolo scorso. Come un ritorno all'ordine di natura, rivelazione della stessa natura, intenderà la rivoluzione il Rousseau. Man mano la rivoluzione si identifica col fatto nuovo, legittimato dal successo, e le esigenze romantiche di natura e di spiritualità rinnovata vengono bandite; solo il successo è la misura dello spiegamento rivoluzionario. Il dato scientifico di Machiavelli si spiega in tutta la sua interezza, nella proporzionalità di mezzi al fine, nella sapiente disposizione di tutti gli elementi che assicurino il successo e creino una nuova tecnica, quella del colpo di stato, e addirittura una scienza delle rivoluzioni (Lenin). Il formalismo giuridico, la teologia politica in questa nuova scuola sono eliminati per sempre: la quintessenza del machiavellismo, come scienza politica, è applicata alle forze nuove, sulle forze nuove che appaiono nella storia. La coesistenza dei diritti, come forza politica tradizionale, si spezza: v'è un solo diritto, quello di una sola classe, un *ius condendum* superiore all'*ius conditum*, che nega, supera il vecchio stato, la vecchia società borghese. L'intuizione delle rivoluzioni, creazione dell'uomo, dell'uomo padre e figlio delle sue azioni, libera e necessitata, è la intuizione del mondo di Marx: le forme di produzione, di civiltà politiche nascono dalla forza di produzione. A un determinato punto del loro sviluppo le forze produttive materiali della società si trovano in contraddizione con preesistenti rapporti della produzione, dentro dei quali esse forze per lo innanzi si erano mosse. Questi rapporti della produzione, da forme di sviluppo delle forze produttive si convertono in loro impedimento: e allora subentra un'epoca di rivoluzione (Marx). La rivoluzione acquista il carattere di moto di classe produttiva, nega ogni forma di astrattismo, di giustizia e di ideale teologico della storia. Il riformismo politico, come correzione delle rivoluzioni, è condannato come ogni forza di utopismo, avvenirismo fantastico e morboso.

Una rigenerazione speciale e morale è possibile con tutti i mezzi: si esalta una tensione spirituale fortissima, correlativa della lotta di classe: la politica assume il carattere di guerra: termini e mezzi sono bellici: le immagini sono pure quelle di una guerra con i miti nuovi di sciopero e conquista rivoluzionaria del potere. I termini di oppressi e di oppressori, sfruttati e sfruttatori ricorrono nella letteratura socialista e comunista che al nuovo moto danno un carattere di palingenesi sociale o addirittura religiosa.

« L'organizzazione degli elementi rivoluzionari come classe suppone l'esistenza di tutte le forze produttive che potevano svilupparsi in seno alla vecchia società » (Marx). La rivoluzione è espropriazione della classe capitalistica di tutti i suoi mezzi di produzione, da parte e a vantaggio della classe lavoratrice. Nel passato furono pochi individui a espropriare a danno della massa, nel futuro l'espropriazione sarà a vantaggio della massa, contro le ricchezze di pochi individui. Energicamente il Marx insiste nel concetto che tra due diritti in contrasto (quello dei capitalisti e quello dei lavoratori) decide la violenza, che è un fattore economico. Anzi, aggiunge Sorel che l'azione della violenza appare grande nella storia, perché essa può in modo indiretto, operare sulla borghesia e richiamarla ai sentimenti della propria classe. Essa tende a restaurare la struttura delle classi, via via che sembrano mescolarsi in un pantano democratico. I lavoratori, coscienti del diritto nuovo, dell'uso comune della ricchezza e di produzione comune, sono contro gli abusi, le prepotenze della società borghese e capitalistica: le due società sono in contrasto mortale: una deve trionfare, l'altra soccombere. La solidarietà caratterizza la coscienza giuridica del sindacato: il nuovo corpo sociale dei produttori sostiene che gli interessi di tutti sono comuni, in antitesi al mondo capitalistico che con la giurisprudenza determina solo i diritti degli individui in mezzo a usi e

principi tradizionali (Sorel). Per A. Proudhon l'organizzazione feudale è tutta militare, mentre il lavoro è negazione della vita militare: « un governo che fa consistere la sua politica nell'eludere la voce delle masse, si condanna da se stesso. La società deve organizzarsi non più per la politica, ma per il lavoro ». Sono i partiti a far deviare le rivoluzioni, il dispotismo dei partiti: « Io mi posso conciliare con gli uomini, perchè sono come essi oggetto a sbagliare: con i partiti giammai (Proudhon). Ma se in tutti gli aspetti rivoluzionari dei movimenti d'avanguardia v'è un netto taglio col passato, il ripudio delle forze politiche della borghesia, malgrado la conclamata azione rivoluzionaria, motivi tradizionali permangono nella vita sotterranea degli stessi individui: la famiglia, la tradizione culturale, i miti religiosi, ineliminabili dalla società umana, perenni come la fantasia dell'uomo. Per il timore di una dispersione atomistica degli individui e per pessimismo politico dal Machiavelli al Le Play una schiera di pensatori ha considerato l'istituzione politica come una seconda natura dell'uomo. La scuola tradizionalistica (De Bonald, De Maistre) insiste sul principio che la politica si racchiude nella virtù, intesa come abitudine al bene e l'abitudine si forma con i costumi, e i costumi trasmessi di età in età, perpetuano nella famiglia la tradizione delle lezioni e il ricordo degli esempi, perchè i costumi non sono che leggi domestiche conservate dalla tradizione. Il tradizionalismo chiude l'uomo nelle istituzioni e le opprime con la sua uniformità. La vera vita politica è sintesi, ogni sintesi presuppone una conciliazione: la società è antagonismo di forze, ma anche unione: v'è in essa un processo di osmosi sociale, di gruppi di individui; forze nuove si solidificano in nuovo conservatorismo, che è l'attrito, su cui si muove la storia, spiega la storia stessa. La società nuova non rinnega tutto il passato, ne eredita i mezzi e l'assetto (ed è coraggio politico il considerarsi eredi del passato: la storia non ha parentesi, *non facit saltus*): si opera in tal modo la conservazione dei risultati raggiunti (*la conservazione rivoluzionaria*). La Rivoluzione francese conservò molte istituzioni che risalivano all'antico regime (Tocqueville); tutta la storia dell'alto Medio evo è come la continuazione dell'impero romano, un poco più accelerata (Fustel de Coulanges). Osserva il Sorel che i vari meriti di Napoleone furono di non fidarsi troppo del suo genio, di non lasciarsi prendere la mano dalle fantasticherie che tante volte avevano provato gli uomini nel secolo XVIII e li avevano menati a voler tutto rigenerare da cima a fondo, di aver riconosciuto in una parola, il principio dell'eredità storica. Da ciò risulta che l'assetto napoleonico può essere considerato come una esperienza, che mette in evidenza l'importanza della conservazione attraverso i più grandi rivolgimenti.

L'equilibrio sociale è prodotto sempre dall'antagonismo delle due forze, tradizione e rivoluzione: la cultura classica e la tradizione cristiana sono un patrimonio in continuo sviluppo: questo aspetto tradizionalistico è un elemento perenne della cultura, perchè perpetua alcuni aspetti congeniali a ciascun popolo. Proprio su questo punto il Croce insiste quando osserva che le istituzioni sociali valgono solo in quanto promotrici di libertà: e tale criterio deve rendere, secondo i casi audacemente arditi o sommamente cauti, rivoluzionari o conservatori. Una politica che afferma genericamente la bontà di un sistema in opposizione a un altro, pecca di astrattismo: « le rivoluzioni sono ritmi accelerati delle stesse evoluzioni, donde il loro carattere non di semplice ripulsa ma di compimento del passato e il loro serbare la tradizione della civiltà e nei figlioli il ricordo dei padri e degli avi. Rivoluzioni senza evoluzioni sono quelle che la libertà non ispira... « disconoscono le età della storia e della civiltà, se ne estraniano, le vituperano e le irridono, e spengono nei figli i ricordi di padri e degli avi, che danno sostegno e conforto e versano dolcezze all'uomo nel suo la-

vorare e nel suo soffrire ». Il progresso non consiste nell'idoleggiamento di un fantastico benessere e di uno stato perfetto, ma nel conoscere i limiti, in cui ogni individuo si svolge « nell'inclusione di quel che precede in quel che segue; solo in questo senso niente passa indarno e senza frutto nella storia e attinge un grado superiore e attua un progresso ». L'intuizione politica del Croce conclude in un culto della libertà, conquista progressiva dell'umanità nella cultura è una grande forza di mediazione politica. Egli ammonisce che è un errore politico convertire tutti gli uomini in politici contro la loro natura e contro la natura stessa delle cose che non consente che tutti siano tali, come non consente che tutti siano poeti e filosofi. Questa è l'ombra della tradizione che segue ogni progresso politico, a meno che non si attui il grido dei giacobini: la fraternità o la morte. Chi intende il valore del pensiero politico del Croce, intende il valore della storia del positivo e del negativo, della tradizione e della rivoluzione, dell'evoluzione profonda della politica, che si svolge come costume e come idea, come umanità e coscienza storica del passato, come testimonianza di cultura e di fede nelle forze plurime della società.

GIUSEPPE SANTONASTASO

## DIARIO MINIMO

### Ora che la guerra è finita in America

ORA che la guerra è finita e i giornali più non pubblicano comunicati di guerra e i soldati dai porti di Europa sbarcano nei porti dei loro paesi e dai porti salgono sui treni e si avviano verso le città più piccole di provincia e di qui partono alla volta dei loro paesi e villaggi e casolari e si sbottonano la giacca militare e poi si slacciano le grosse scarpe e sorridono beati perchè sanno che veramente la guerra è finita, ora che si è di nuovo liberi di commuoversi per un tramonto commovente e di sdraiarsi sul fieno a guardare il cielo per un'ora di seguito o un'ora e mezza o due ore, o di iniziare un lungo corteggiamento della bella smorfiosa, che non sarà interrotto dalla fine della licenza, ora che la guerra è finita e siamo in autunno che è la stagione più pacifica e intima e fine dell'anno, ora che la guerra è finita possiamo capire perchè i soldati americani, spesso si accoccolavano lungo i muri delle strade, anche di quelle centrali, e rimanevano così per ore con lo sguardo lontano e vagante, con lo sguardo rivolto idealmente verso occidente, nella direzione delle praterie dell'America. Essi pensavano alle giornate di pace alle distese di pace che li attendevano.

E ora, dopo tanta febbre e tanta eccitazione, essi distendono i nervi e posano lo sguardo sulle cose che avevano sognato lungo i marciapiedi infuocati delle città del Mediterraneo. Ora che la guerra è finita, gli stessi giornali americani sempre a corto di spazio si dilungano su questi primi giorni georgici: è il tempo dei cavalli selvaggi da domare, è il tempo della pesca delle trote, presto sarà il tempo della caccia e dei cervi che saettano nella strada dinnanzi al radiatore dell'automobile, e le anatre nella nebbia e i fagiani che si avventano come un'esplosione di colore dell'erba marrone o — gioie men drammatiche — una visita alla fiera del paese, o una colazione alla trattoria lungo la strada maestra. L'inverno, la primavera, l'estate sono stagioni crudeli, esplosive, invadenti, battagliere. L'autunno è la stagione della pace, della persuasione e dell'amore.

### ... in Germania

ORA che la guerra è finita la Germania torna a maledire la Prussia da cui fu conquistata e che l'ha spinta in rovina. Che lungo, terribile dramma! Pochi giorni prima che la Germania crollasse a Berlino ad Am-

burgo, a Dresda venditori improvvisati offrivano ai profughi di passaggio cartoline illustrate della città con una soprascritta: così era Berlino, così era Dresda, così era Amburgo. Ma ora che la guerra è finita e le cartoline sono vendute ai soldati alleati, riferiscono i giornalisti che la soprascritta è leggermente cambiata: così i prussiani hanno ridotto Amburgo, Dresda, Berlino. André Gide ricorda in « Incidences » un passo dell'autobiografia di Goethe (« Poesia e verità ») relativo alla sua visita a Dresda: « In mezzo a tante memorie così adatte a sviluppare il sentimento dell'arte fui rattristato più di una volta dalle tracce recenti del bombardamento. Una delle vie principali era ridotta a un ammasso di macerie e in tutte le altre strade si poteva notare qualche casa crollata; e mentre dall'alto della cupola della chiesa della Madonna io contemplavo quelle rovine, il sagrestano andava dicendo con concentrato furore: "E' il prussiano che ha fatto ciò" ».

Troppo comodo e troppo facile dicono gli osservatori e difatti se è vero che la Prussia conquistò la Germania è anche vero che la Germania a sua volta conquistò la Prussia ed è verissimo che la follia, la paranoia hitleriana di origine piccolo borghese, cittadina, non ha gran che da spartire con la crudele albagia della Germania Guglielmina. L'altra guerra fu veramente l'ultima guerra della Prussia contro l'Europa; all'imbroglio di questa guerra ha contribuito l'imbroglio demoreazionario del nazismo, autodidattismo piccolo borghese austriaco, vulgarità bavarese, wagnerismo. Ma il discorso si presta ad interminabili argomentazioni. Fatto sta che ora che la guerra è finita la Germania si rivolta contro la Prussia.

#### ... e nel Giappone

**O** MA che la guerra è finita gli osservatori più acuti delle cose di un altro impero, l'impero del Sol Levante, mettono in dubbio l'autorità dell'Imperatore. Non l'autorità formale, gli attributi formali del suo potere ma la sostanza della sua autorità. Certo « l'Imperatore discende dal Cielo, è divino è sacro; egli è superiore e preminente a tutti i suoi sudditi, dev'essere riverito ed è inviolabile e, se pure deve portare rispetto alla legge, la legge non ha potere su di lui » come si può leggere nei Commenti ufficiali alla Costituzione, di cui è autore il Principe Hirobumi Ito. Ed è vero che molti suoi sudditi ignorano persino il suo nome e alcune coppie di sposi si son tolta la vita quando sono venuti a sapere che avevano dato inavvertitamente ai loro figli il nome dell'Imperatore.

Ma dietro questo apparato vi è il potere più assoluto che il mondo abbia mai conosciuto o soltanto l'ombra del potere? Andrew Roth, un'autorità americana di cose giapponesi, ha scritto un libro « Dilemma nel Giappone » nel quale dice chiaro e tondo che egli non crede al potere effettivo dell'Imperatore, potere che anche dal punto di vista formale non esisteva fino a 80 anni addietro. Furono i signori feudali della guerra e i signori dell'oro che inventarono tutto quell'apparato e quella potenza per impressionare il popolo e sottometterlo facilmente con tutta quella pompa divina. Prima di allora gl'imperatori del Giappone erano figure modeste e scialbe nella vita politica del paese, messi frequentemente da parte, facilmente detronizzati. Alcuni vendevano i loro autografi per vivere, uno di essi rimase insepolto per sei settimane perchè suo figlio non aveva i soldi per la sepoltura. Ma anche dopo la divinizzazione il loro potere effettivo è aumentato? No, risponde Roth, dietro quella pompa agiscono ancora i Gumbatsu, i signori della guerra ma in particolar modo i zaibatsu, i signori dell'oro e della banca.

SANDRO DE FEO

## NUOVO MONDO

### Partiti e Movimenti della nuova Germania

**S**UI nuovi partiti tedeschi che si vengono formando in Germania nella zona sottoposta al controllo russo — nei territori sui quali si estende l'amministrazione inglese ed americana è fatto il più assoluto divieto di dar vita a formazioni politiche di qualsiasi genere — le notizie sono ancora incerte, approssimative, di seconda mano. Le uniche informazioni sicure sono che nella zona russa sono stati costituiti quattro nuovi partiti: un *Partito liberale democratico*, non ancora bene individuato nei suoi fini e programmi; una *Unione cristiana-democratica* (a quanto pare il vecchio partito cattolico del centro); un *Partito social-democratico*; ed un *Partito comunista*. Di quest'ultimo si conoscono i nomi dei fondatori (tra i quali un noto combattente comunista Wilhelm Pieck, riparato dopo l'arresto di Thaelmann in Russia e considerato da diversi anni come il capo effettivo del partito) ed il manifesto lanciato da Berlino in data 13 giugno e pubblicato sul *Deutsche Volkszeitung*, organo centrale del *Kommunistisches Partei Deutschlands*. Il programma del K.P.D. risulta assai temperato ed ispirato piuttosto che ai tradizionali principi comunisti, ad una linea di « democrazia progressiva ». Si dichiara infatti espressamente che ci si vuole riacciare alla rivoluzione borghese-democratica del 1848, per condurre a termine l'opera allora iniziata, ma poi rimasta sospesa; si annuncia in conseguenza: « Noi siamo del parere che il metodo il quale consisterebbe nell'imporre alla Germania il sistema sovietico sarebbe sbagliato, perchè tale metodo non corrisponde alle presenti condizioni di evoluzione della Germania »; si chiede in conseguenza l'instaurazione di una repubblica parlamentare democratica, la libertà sindacale, la liquidazione della « grande proprietà degli junkers, dei conti e dei principi » a vantaggio dei contadini vittime della guerra, non senza avere avvertito però che tali « misure non toccheranno affatto la grande proprietà contadina » ecc. ecc.

Le informazioni risultano invece più sicure e partecolate per quel che riguarda i movimenti antinazisti sorti tra gli emigrati ed i rifugiati politici all'estero. Nell'estate del 1943 si costituiva a Mosca, sotto gli auspici russi, con a capo il generale Von Paulus, un « Movimento della Germania Libera » che lanciava un appello al popolo tedesco invitandolo a scuotere il giogo nazista. L'esperimento non aveva buon esito; sembra infatti che di fronte all'insuccesso registrato, — in quel momento al Cremlino si sperava che gli ammonimenti e gli inviti di Von Paulus servissero ad incrinare in qualche modo, specie negli alti quadri dell'esercito, la resistenza tedesca —, il governo dell'U.R.S.S. abbia ben presto abbandonato ogni speranza che aveva riposto in quel Comitato.

Pressochè contemporaneamente sorgeva in Svizzera (e in seguito anche in altri paesi europei) un « Movimento della Libera Germania ». Il Movimento ebbe subito il suo giornale, *Freies Deutschland*, dapprima distribuito alla macchia in 300 esemplari, ed oggi con una tiratura di circa 4000 copie. Della *Libera Germania* possono fare parte tutti coloro che sono stati veramente antinazisti, quale sia la loro fede politica, dai democratici ai comunisti insomma. Unico requisito per esser ammessi è la sincerità delle opinioni, e soprattutto la costante fedeltà mantenuta durante il regime hitleriano ai propri ideali; occorre, infatti, toglier di mezzo presso i governi ed i paesi esteri ogni sospetto che si tratti di un più o meno abile camuffamento, inteso a far penetrare per una via secondaria nomi ed idee che vanno tolte

oggi assolutamente dalla circolazione. Il Movimento è genericamente favorevole ad una Germania democratica, ma ritiene che oggi non sia ancora giunto il momento di discutere sulla nuova costituzione e sui nuovi ordinamenti politici. (« Il fine che perseguiamo è la ricostruzione della Germania nel senso di una libera Repubblica democratica, che respinga ogni tendenza dittatoriale e totalitaria. Noi siamo convinti che ciò che importa al popolo tedesco non sono gli articoli ed i paragrafi della sua costituzione, ma una azione energica per risolvere le questioni del giorno, che sono di assoluta urgenza ». Articolo del dott. Wilhelm Abegg, membro del partito democratico sotto la Repubblica di Weimar e segretario di Stato per la Prussia). In conseguenza il Movimento si preoccupa di inviare viveri e soccorsi per i fratelli in Germania; e si propone di iniziare una efficace opera di disintossicazione dalla propaganda nazista. I liberi tedeschi riconoscono — ed è questo un punto da mettere in evidenza — la responsabilità collettiva del popolo germanico; sono pronti a sopportare le conseguenze, a pagare il fio delle colpe commesse (anche sul terreno pratico nei confronti del carico delle riparazioni); soltanto si dichiarano contrari ad ogni separatismo, sia che muova dalla Baviera sia dai paesi renani.

Successivamente, sempre in Svizzera, si è costituito il Movimento della « Germania Democratica ». Qui i promotori sono antiche personalità della Repubblica di Weimar quali J. Wirth, ex cancelliere del Reich; Otto Braun, ex primo ministro di Prussia; H. Ritzell, ex deputato al Reichstag. Ma il programma di questo raggruppamento differisce considerevolmente da quello della *Libera Germania*. Si comincia, intanto, con il respingere ogni responsabilità collettiva del popolo tedesco (i primi ad essere esclusi da qualsiasi eventuale colpa dovrebbero essere, si intende, i dirigenti della « Germania democratica »; gli avversari, però, fanno loro il rimprovero di aver abbandonato senza resistenza la Repubblica di Weimar alle forze reazionarie). E' poi fin da questo momento oggetto di particolare studio la costituzione della nuova Germania, che dovrebbe essere una Repubblica federativa. Il movimento esclude dalle sue file i comunisti; Wirth ha esplicitamente dichiarato che un comunista non può essere un sincero democratico. Si rammenterà, invece, che la « Libera Germania » accoglie tutti i tedeschi veramente democratici senza tener conto della ideologia che essi professano; una percentuale del 20 % degli iscritti sarebbe costituita infatti da comunisti. Inutile dire però che la « Libera Germania » proclama la sua assoluta indipendenza nei confronti della Russia Sovietica. Il fine della « Germania Democratica » è di risuscitare, insomma, lo spirito di Weimar.

Il fatto più interessante sarà comunque, entro uno spazio di tempo più o meno breve, l'incontro tra i movimenti dei fuorusciti costituitisi all'esterno del paese e i partiti che si vengono formando nell'interno del Reich. Per il momento ogni partito si rende garante che è sul punto di sorgere una nuova Germania. A ripensarci bene non si tratterebbe neppure di una nuova Germania: è la vecchia Germania dei pensatori, dei poeti, dei cittadini attivi ed industriosi, soffocata e violentata dal regime hitleriano, che risorgerebbe alfine dalla tempesta che si è abbattuta su di essa. Per conto nostro vorremmo dare il più ampio credito a tali affermazioni: perché quell'altra Germania fa parte della comunità europea; e se essa fosse venuta meno, sarebbe scomparsa insieme parte della nostra civiltà. Se anche l'opera di disintossicazione dovesse essere lenta e difficile, attenderemo fiduciosi. La guerra dopo tutto è stata combattuta anche per liberare il popolo tedesco: dalle sue peggiori inclinazioni ed istinti, e per salvare — a se stesso e agli altri — ciò che di migliore esso possiede.

## “ ANDARE VERSO IL POPOLO „

è il motto coniato da uno dei più noti rivoluzionari russi

“ ANDARE verso il popolo ” non è, come credono molti, una « frase fascista », ma è il motto coniato da uno dei più noti rivoluzionari russi, Alessandro Herzen, come parola d'ordine per i socialisti del suo tempo. Tuttavia oggi questa espressione suona piuttosto falsa e antipatica ai socialisti contemporanei, e non senza ragione. Nell'« andare verso il popolo », dicono costoro, c'è qualcosa di concesso dall'alto, di *octroyé*. Bisogna essere del popolo, e bisogna che il popolo si muova da solo per conquistarsi il suo avvenire. Le premesse sono giuste, le conclusioni sono esatte, la logica è ineccepibile.

Il problema è quello di una maggiore partecipazione di certe categorie di cittadini (numericamente forti, ma qualitativamente ancora inesperte) alla vita politica in genere, e in ispecie alla direzione di organi ed istituzioni pubbliche. Come si vede è un problema di democrazia, anzi è il problema fondamentale della democrazia perché dove una larga parte dei cittadini ha teoricamente in mano gli strumenti del potere (incominciando dall'essenziale e insostituibile che è il voto) ma non è in grado di adoperarli per difetti della struttura istituzionale o per mancanza di educazione politica, la democrazia fatalmente degenera in dittatura. L'ultima specie di queste fatali degenerazioni è lo Stato totalitario, che in sostanza è un regime strettamente accentrato e oligarchico, ma che formalmente si presenta come una superdemocrazia, dove centinaia di migliaia di persone rivestono cariche politiche (le sole gerarchie interne del partito fascista, secondo un dato ufficiale, contemplavano più di duecentomila incarichi) ed esercitano con ciò una pubblica funzione partecipando direttamente alla amministrazione dello Stato.

La involuzione totalitaria della democrazia non è il solo sbocco possibile, ma è indubbiamente lo sbocco più logico della tendenza che vuole condurre nello Stato il popolo (il « popolo » inteso come « nazione » dai fascisti, e il « popolo » inteso come « classi proletarie » dai marxisti) attraverso una serie di « organizzazioni di massa ». Che le « organizzazioni di massa » — pur servendo a tante cose — non rappresentino di per sé la capacità del popolo a governarsi e a governare, lo dimostra la vecchia disputa, ancora oggi attualissima, sulla provenienza borghese della maggior parte dei dirigenti dei partiti che si qualificano come proletari. Già nei primi dieci anni di questo secolo le polemiche fra riformisti, sindacalisti e altre frazioni del socialismo italiano erano tutte costellate di accuse contro la nascita borghese dei dirigenti della frazione contraria: accuse che dimostravano come in definitiva quasi tutti i « capi della classe operaia » fossero dei borghesi.

Lo stesso si può ripetere oggi che le accuse di « borghesia » incominciano ad essere lanciate nelle polemiche, per ora soltanto verbali, contro i socialisti democratici e antifusionisti. Saragat, Silone, Calosso, Zagari e molti loro amici provengono dalla borghesia intellettuale, ma altrettanto borghesi di nascita e di professione sono i Morandi, i Mancini e i Pertini, come da caratteristiche « buone famiglie » della borghesia italiana hanno avuto i loro natali Togliatti, Scoccimarro, Spano, Gullo, Colajanni e tanti altri noti dirigenti comunisti, tutti borghesi « andati al popolo », ma pur sempre borghesi.

Queste, che per il confessionalismo marxista possono suonare come « accuse », per noi sono semplici constatazioni. Giovano, cioè, a precisare che il problema dell'avvicinamento di proletari autentici a funzioni di governo è male impostato, se si vuole risolvere attraverso sistemi organizzativi che non riescono nemmeno a creare un autogoverno proletario nel loro seno. Che partiti dove i borghesi sono di fatto in piccola minoranza e in teoria sono malamente

tollerati (gli «strati intermedi della popolazione del paese» sono appena compresi fra le «riserve» dell'autentico proletariato. V. STALIN: *I principi del leninismo*, pag. 58), siano in realtà diretti da quadri tanto più borghesi quanto più alti, è circostanza che dimostra come la proclamazione verbale del proletariato come classe dirigente possa anche non andare d'accordo — o comunque essere completamente estranea — a quella concreta esigenza della democrazia moderna che è la partecipazione di un vasto numero di individui proletari (e non semplici «rappresentanti del proletariato») alle responsabilità del potere con effettiva capacità di sostenerle.

Bisogna dunque domandarci se non esista qualche altro sistema per dare rapidamente ed effettivamente al maggior numero possibile di proletari la possibilità e la capacità di giungere a posti direttivi e di governare con piena soddisfazione della cittadinanza.

L'esempio della Russia e dei suoi metodi (citato spesso dai fautori del sistema «di massa») non ci sembra molto probante, perchè in Russia le élites dirigenti della politica e dell'economia fino al 1917 erano ristrettissime di numero, e furono spazzate fisicamente dalla rivoluzione; il sistema «di massa» agisce perfettamente, come agirebbe qualsiasi altro sistema, perchè si tratta di ricostituire élites che non esistono e delle quali c'è bisogno. Ma agirà ugualmente bene fra tre o quattro generazioni, quando le élites saranno al completo?

In due paesi del mondo occidentale, l'Inghilterra e gli Stati Uniti, c'è pure una tendenza all'ascesa di individui di origine proletaria, assai più forte di quella storicamente riscontrata nei paesi dell'Europa continentale. In America il tipico esponente di questo ricambio sociale è il *self-made man* degli affari, dato che la classe dirigente politica si identifica quasi totalmente con la classe dirigente economica in una società ancora «eroicamente» capitalistica. A queste evasioni dal proletariato si contrappone, in Inghilterra, una ascesa di uomini politici più precisamente qualificati come proletari: dei 390 deputati laburisti, più di cento hanno incominciato la loro vita attiva come operai manuali.

Il mondo anglosassone ha dunque trovato una sua soluzione almeno parziale per superare la vecchia formula dell'«andare verso il popolo». E malgrado le apparenze è forse veramente una sola soluzione, pur con due aspetti distinti. La soluzione di una società fortemente imbevuta di non conformismo e di spirito critico, abituata a considerare la vita politica in termini di fatto, più che in termini di dottrina, e a praticare intransigentemente la libertà individuale, rispettandola ed esigendo che sia rispettata.

Quanti dei dati fondamentali del mondo anglosassone (tanto nella versione inglese che in quella americana) esistono in Italia? E quanti sono più o meno bene riproducibili? Il discorso sarebbe lungo e può essere rimandato, ma intanto basta porre come condizione essenziale per l'ascesa del proletariato alla vita politica una costante educazione *individuale* alla libertà, una più vasta possibilità di contatti frequenti e immediati con altri paesi, altri ambienti sociali ed economici, e con le più diverse espressioni del pensiero, una abitudine degli individui all'esercizio diretto di responsabilità politiche, incominciando dalle minori e passando via via alle maggiori. E soprattutto occorre — per alimentare la capacità politica del proletariato — che i singoli proletari siano abituati e si abituino sempre più profondamente a pensare e ad agire come individui coscienti, senza il sussidio di direttive, di parole d'ordine e di altre mediazioni. Se così sarà (e tanto più presto, tanto meglio sarà) nessuno sentirà più il bisogno di andare al popolo, perchè il popolo sarà pienamente capace di andare per conto suo.

FEDERICO SPADA

## VERITA' E POESIA

### La penultima è morta

CERTI professionisti della politica, agli inizi di questo secolo, credevano di avere scoperto nelle dottrine rivouzionarie un metodo pratico per correggere le lentezze del determinismo storico. Sognavano una tecnica folgorante che accelerasse il ritmo del progresso, e avevano trovato una vecchia macchina rugginosa: il colpo di stato.

Se avessero avuto una educazione letteraria, avrebbero potuto meditare con profitto le notazioni che un artista, Baudelaire, segnava molti anni prima nel suo diario intimo: «Insomma, davanti alla storia e davanti al popolo francese, la grande gloria di Napoleone III sarà stata di provare che il primo venuto può, impadronendosi del telegrafo e della Stamperia nazionale, governare una grande nazione.

«Imbecilli sono quelli che credono che cose simili possano compiersi senza il permesso del popolo, e quelli che credono che la gloria possa poggiare soltanto sulla virtù!

«I dittatori sono i domestici del popolo, — nulla di più, una parte dannata del resto, e la gloria è il risultato dell'adattamento di una mente alla idiozia nazionale».

IN QUESTI TEMPI dominati da una giustizia febbrile e molteplice, in questa grande epoca di processi tragici e grotteschi, di condanne troppo esemplari e di assoluzioni troppo segrete, si ode spesso ripetere contro la persona di un giudice o dell'altro: «Quanta alacrità impreveduta! Se avessi il suo passato, sentenzierei molto meno».

Errore di chi ignora gli elementi della psicologia criminale. La giustizia umana è oggi quella che amministravano, nell'attonita fantasia dei poeti e dei profeti, gli dei primitivi; è, prima di ogni altra cosa, ira e vendetta. Così, i giudici si distinguono subito in due tipi: gli intellettuali frigidissimi, che pretendono di modificare di un tratto la propria natura e quella di tutti i loro simili, coattivamente, secondo uno schema preformato; gli animi opachi, che servono con disciplina una legge qualunque, purchè concordi con le loro passioni ignorate.

Più vivo il bisogno di spiare, maggiore la implacabilità del giudice. Ciascuna punizione è sempre una auto-punizione, ripetuta di volta in volta con trepida voluttà. Soltanto l'idea di assolvere un Dover conferisce al rito essenzialmente voluttoso, come a certe operazioni chirurgiche, un'aria severa, impersonale e spenta. Ma i primi, gli intellettuali, si rivelano da ultimo uomini timorosi, e si contentano di trasferire la loro moralità insoddisfatta nei loro studi (normalmente storici). I secondi hanno invece la facoltà di saper trarre il partito migliore dalla pratica processuale, favorendo le loro ambizioni meno attinenti al compito della giustizia.

NATA ALLA VIGILIA di una guerra e vissuta nella guerra, la nostra generazione aveva concepito — tutte le altre essendo a poco a poco dileguate — almeno due grandi speranze. Che gli uomini avrebbero rinunciato, al termine della lotta estenuante, ai loro risentimenti. E che tutti avrebbero concordemente voluto e operato per essere cittadini del mondo, e non sudditi di questo o quel nuovo capo.

Ma calcolare i risentimenti non valeva, perchè la lotta aveva eccitato gli interessi feriti, che chiedono la loro riparazione con una forza tanto più ostinata quanto più irrazionale. La gracilità di quelle due speranze doveva essere davvero estrema: la penultima è morta.

ATTILIO RICCIO

## CRONACHETTE DEL 1945

**S**TORIA della sahariana di un gerarea. Nel 1939 si agitò e gesticolò, zeppa di una carne che sussultava, mentre il colletto rafforzato da due fasci dorati, sentiva gorgogliare dentro di sé le seguenti parole: « Sono popoli vecchi!... Devono uscire dal Mediterraneo! Non vedete che basta gettare una voce, e scappano?... Per Dio, com'è che non capite queste cose? Disfattisti maledetti, v'impiccherei agli alberi della strada! ».

Nel 1943, questa sahariana ballava fra le braccia di un soldato canadese, avendo sulle spalle una grossa mano dal pelo rosso che le scivolava lentamente verso giù. Dimessi i fasci littori e le spalline, e trasformata in giubbotto per la figlia del suo primo indossatore, essa stringeva teneramente un petto agitato dai battiti d'amore, e si divertiva a confrontarli coi battiti d'odio del cuore paterno — gli uni e gli altri sempre per l'Inghilterra.

Chiudendo il collo delicato, il vecchio colletto si mise poi a contare i *sì* o *yes* che vi passavano, e concluse: « Troppi! ».

GRANDEZZA dell'uomo medio, poco appariscente, ma vera e sostanziale. Come uno scoglio contro cui s'infrangono i cavalloni, egli sta eretto in mezzo alla superbia, violenza, dismisura, follia della sua epoca. Richiami belluini, tentazioni ed esortazioni d'ogni sorta. Nietzsche, Freud, attivismo, fanatismo, materialismo, intellettualismo, vengono a morire ai suoi piedi. Placidamente egli continua a lavorare, e ogni mattina, svegliandosi con una faccia comune, annunzia che, nonostante gli sforzi compiuti durante la notte dai pazzi e dai violenti, l'uomo rimane sempre l'uomo.

... Questo viso comune faceva perdere le staffe ai teorici del fascismo. Essi avrebbero dato metà del loro sangue per cambiare l'aspetto dei loro contemporanei. Ordini di radersi i baffi, di rapare le teste, di non ridere, di non ammiccare, di tenere la nuca eretta, emessi dalle centrali del fanatismo (le cosiddette centrali del buio, dalle quali nel '39 si diramò la tenebra, o meglio l'oscuramento, per tutta l'Europa) non riuscirono, almeno in Italia, che a dare una posa stranamente buffa a una faccia comune.

L'uomo medio, l'uomo comune: ecco la bestia nera dei fanatici! Essi sanno che quella faccia, in apparenza così debole e insignificante, ha in verità la grandezza di un oceano tranquillo nel quale sprofonderanno come sassolini, e si perderanno per sempre, senza lasciare alcuna traccia, i loro sforzi, i loro urli e le loro teorie.

IL CITTADINO che, per aver partecipato a una guerra, rimane *combattente* per tutta la vita; il contadino che, zappando la terra, fa la *battaglia* del grano; il giornalista e lo scrittore *combattivi*; l'oratore che *ruggisce*... Alle statue preferire le « bandiere strappate al nemico » (quante statue hanno abbandonato l'Italia, da quel giorno, e quante bandiere, al loro posto, polacche, francesi, inglesi, canadesi, russe, jugoslave, americane, sudafricane, indiane, greche!); l'*azione* al principio di tutto; sedere al caffè, sotto l'insegna « Caffè della Marcia su Roma » e pensare: « In quest'epoca di rivoluzione, io... »; sedere allo stesso caffè, sotto l'insegna « Caffè Piazza Loreto » e pensare: « In quest'epoca di rivoluzione, io... ». Ecco l'arcadia politica, i cui affiliati sono tutti travestiti da tigri, pantere, leoni, e che bilancia perfettamente l'arcadia letteraria i cui affiliati sono tutti travestiti da colombi, agnelli, pastorelli.

BENDA ha pubblicato un articolo sulla « Trahison des laïcs » « Qu'est-ce qu'être homme? » scrive Benda. « Est-ce présenter une certaine conformation anatomique? Ou est-ce avoir su s'élever à un certain degré de moralité, tel que ceux qui n'y ont pas réussi, individu ou groupe, n'ont pas droit au nom d'homme? Ne doit-on pas, si on

repousse l'idée de races biologiques, accepter l'idée de races morales? »

Un razzismo morale potrebbe generare altrettante crudeltà che un razzismo biologico.

Uomo è colui che ha saputo elevarsi a un certo grado di moralità? Senza dubbio. Ma la più chiara prova di moralità consiste nel trovare l'uomo (il fratello) anche nel bruto, per il solo fatto che questo bruto può, in ogni istante, elevarsi al nostro grado di moralità, e anche sorpassarlo.

Il giudice che, nel condannare l'autore di un delitto efferato, pensa di mandare alla morte una bestia, si spoglia di altrettanta umanità quanta ne manca all'immagine, che egli si è fatta, del suo condannato.

Di nessun essere, che abbia il nostro viso, si può finir di sperare, in nessun momento, che, in seguito a un atto di volontà o a un « lampo interno », egli divenga, non dirò un uomo onesto, ma addirittura un santo.

Se noi siamo privi di una simile fiducia, non potremo dirci moralmente maturi, e presto decadranno al grado di fatalisti, per passare subito a quello di fanatici. Considerando *bestie* taluni colpevoli, o immorali, o amorali, perderemmo anche noi il diritto di chiamarci uomini perché un simile giudizio ci avrebbe fatto scivolare giù dal primo gradino della moralità.

L'amore non deve confondersi con la giustizia (su questo punto, Benda dice cose di grande importanza). Ma la giustizia non può, allo scopo di garantire sonni tranquilli ai suoi ministri, chiedere alla ragione di accecarsi a tal punto da vedere sui patiboli, non più uomini, ma animali.

VITALIANO BRANCATI

## PERCHE' I GIAPPONESI SONO IMPERIALISTI (II)

Anche in Giappone la previsione della guerra spinse all'autarchia, e l'autarchia condusse alla guerra

**I**N un articolo precedente, ho esaminato le cause morali o, meglio, religiose dell'imperialismo giapponese. Ne esaminerò, in questo, le cause economiche e sociali. Traggo tutta l'esposizione della situazione economica del Giappone dalla pubblicazione *China and Japan* del Royal Institute of International Affairs: una pubblicazione anteriore — di poco — allo scoppio della guerra mondiale (Seconda edizione: febbraio 1939). Non dispongo di fonti più recenti di notizie, e dubito che ve ne siano. In particolare, dubito che durante la guerra siano state pubblicate statistiche economiche in Giappone.

PRIMA DI TUTTO, la pressione demografica.

La popolazione del Giappone raddoppiò in sessanta anni. Era di 31 milioni di anime nel 1872; era di 70 milioni alla vigilia della guerra mondiale. Questa enorme espansione demografica fu dovuta prima al forte aumento della natalità. Anche la mortalità fino al 1920 aumentò, ma la natalità fu sempre più forte. Dal 1920 in poi, la natalità andò diminuendo, ma la mortalità diminuì ancora di più. La popolazione andò aumentando di 1 milione di individui all'anno, e si prevedeva che avrebbe raggiunto ben presto gli 80 milioni, forse i 100. C'era la possibilità che queste previsioni fossero smentite dall'estendersi del « *birth control* ». Al Giappone si fabbricavano e si vendevano antifecondativi di ogni genere, e, sebbene a volte la vendita di essi e della letteratura sul « *birth control* » fosse stata perseguitata e punita, pure a poco a poco l'opposizione ufficiale al *birth control* si era attenuata; e nel 1931, un Ministro dichiarò che esso costituiva una questione personale e che il governo non vi si sarebbe opposto, né lo avrebbe incoraggiato.

La densità della popolazione del Giappone è minore di quella del Belgio, dell'Olanda e della Gran Bretagna.

Per altro, se si mette in relazione la popolazione non già con la superficie totale del territorio nazionale, ma con l'estensione del territorio arabile, (che è appena un quinto del territorio nazionale) il Giappone risulta il paese più congestionato del mondo:

Densità della popolazione per Km<sup>2</sup> di terra arabile

Giappone . . . . .	1109,6
Regno Unito . . . . .	884
Belgio . . . . .	684
Italia . . . . .	328
Germania . . . . .	322

L'emigrazione era tutt'altro che uno sfogo alla pressione demografica. Negli anni dal 1925 al 1934, emigrarono in media circa 20 mila giapponesi all'anno (specialmente in Brasile); ne rimpatriarono 14 mila all'anno. Queste cifre non comprendevano l'emigrazione diretta alle colonie giapponesi e al Manciukuo. In tutto, vivevano fuori del Giappone circa 2 milioni di giapponesi, di cui 583 mila in Corea, 320 mila nell'isola di Sakhalin, 308 mila nel Manciukuo, 271 mila a Formosa, 160 mila nel Kwantung, 173 mila al Brasile, 110 mila nelle Hawaii, 98 mila negli Stati Uniti, 58 mila in Cina.

Le ragioni della poca entità dell'emigrazione giapponese erano due: (1) nei paesi ad alto tenore di vita (Stati Uniti e Dominions britannici) i giapponesi volevano andare, ma non potevano, perchè quelli non li lasciavano entrare; (2) nei paesi a basso tenore di vita, i giapponesi potevano andare, ma non volevano. Questo era perfettamente naturale: l'uomo può essere disposto a lasciare la patria per andare in un paese dove si vive meglio, non per andare in un paese dove si vive peggio, e conseguentemente le correnti migratorie di massa sono sempre dirette da paesi a tenore di vita più basso a paesi a tenore più alto.

Quel che accadde nel Manciukuo non contraddice questa legge. Negli anni dopo il 1931, la popolazione giapponese al Manciukuo (incluso il Kwantung) era raddoppiata, e alla vigilia della guerra mondiale ascendeva a 500 mila anime. Ma si trattava principalmente di militari, di gente d'affari e di commercianti. Fu annunziato un gran piano per trapiantare nel Manciukuo un milione di famiglie di agricoltori giapponesi in venti anni. Ma non si sa se si cominciò ad attuarlo.

E' ben vero che in Manciuria c'era spazio: solo il 15 per cento del territorio era coltivato e si calcolava che ancora il 19 per cento fosse coltivabile. Ma vi immigravano in gran numero spontaneamente cinesi e anche coreani; non vi immigravano giapponesi. E, infatti, dei 30 milioni di abitanti, più di un terzo erano immigrati dalle province settentrionali della Cina, e circa 700 mila erano coreani.

La pubblicazione del Royal Institute concludeva constatando: che così il Giappone, come la Cina soffrivano di un eccesso di popolazione agricola; che nel Manciukuo vi era spazio per un'immigrazione; ma che l'immigrazione naturale era la cinese, e non la giapponese; e che in ogni caso, non più di una frazione dell'aumento della popolazione giapponese poteva essere assorbito dall'emigrazione. La sola soluzione del problema della popolazione giapponese era l'industrializzazione del paese. Ma l'industrializzazione poteva essere intrapresa solo se adeguati rifornimenti di viveri e di materie prime fossero stati disponibili.

CONTRARIAMENTE A QUELLO che comunemente si crede, il Giappone in fatto di viveri quasi bastava a se stesso. Esso produceva il 90 per cento del riso di cui aveva bisogno; il resto, lo importava dalla Corea e da Formosa. E il riso costituisce la metà della dieta nazionale. Gli altri capi principali di questa dieta sono l'orzo, il pesce, la soya. Il Giappone produceva da se il suo orzo, e pe-

scava nelle sue acque il pesce, di cui aveva bisogno. Il Giappone soffriva di una deficienza grave in fatto di prodotti alimentari; la soya; ma la importava largamente dal Manciukuo. Importava anche zucchero da Formosa.

I grandi vuoti, le grandi deficienze erano nel bilancio industriale. Il Giappone produceva il carbone di cui aveva bisogno per il suo consumo, ma era caro ad estrarre, di qualità inferiore, e le riserve non erano illimitate. Per il petrolio, il Giappone dipendeva dalle importazioni nella misura del 90 per cento. Mancava di ferro: tutte le sue riserve erano stimate eguali a non più della produzione di un anno degli Stati Uniti: nell'anno fiscale 1937-38, avrebbe dovuto importare il 73 per cento del suo fabbisogno di minerale di ferro e il 50 per cento di quello di rottami. Esso doveva anche importare gran parte del suo fabbisogno di manganese, tungsteno, zinco, stagno, piombo, nickel e bauxite (il minerale dell'alluminio). Era importante produttore di rame, ma ne doveva ancora importare.

Il Giappone doveva anche importare in larga misura i fertilizzanti, che sono un elemento indispensabile della sua agricoltura intensiva: potassa, fosfati, panelli di soya.

Il Giappone era fortissimo produttore e esportatore di seta greggia; importava tutto il cotone greggio e tutta la lana, di cui aveva bisogno per le sue filature. Disponeva nel territorio metropolitano e a Formosa di grandi foreste, da cui poteva estrarre polpa di legno per le industrie del rayon e della carta; tuttavia ne importava.

Il Giappone, dunque, era affamato di materie prime industriali. In quale misura la Manciuria e la Cina potevano soddisfare questa sua fame?

Il Manciukuo forniva anzitutto soya e legname. Esso ha grandi riserve di carbone, superficiale e quindi a buon mercato. Non ha petrolio, ma se ne poteva estrarre dagli scisti bituminosi, che coprono alcuni dei suoi depositi di carbone. Ha considerevoli riserve di minerale di ferro, ma di basso tenore (30-40%). Inoltre, questo ferro è a notevole distanza dalle ferriere di Anshan e bisogna trasportarlo.

La Cina ha considerevoli riserve di carbone (una parte adatta ad uso industriale) e ha riserve di minerale di ferro molto maggiori di quelle che ha il Giappone e a tenore considerevolmente più alto di quello del minerale della Manciuria (ma « molto modeste o addirittura scarse se si considera la loro potenzialità in vista di uno sviluppo industriale »: Foster Bain — *Ores and Industry in the Far East*, p. 841). Essa produceva la metà del tungsteno e dell'antimonio, che si produceva nel mondo, e il 6 per cento dello stagno. Molto diminuita era la sua produzione di manganese. Può darsi che abbia giacimenti di altri metalli, ma non erano ancora sfruttati su scala importante. La Cina, infine, era il terzo paese produttore di cotone (12 per cento della produzione mondiale) e esportava lana (proveniente dalla Mongolia) e seta.

Il grande piano nipponico di una « sfera asiatica di comune prosperità » mirava, in sostanza, a creare un blocco economico, che avrebbe dovuto comprendere il Giappone, il Manciukuo, e la Cina. Un siffatto blocco sarebbe stato largamente auto-sufficiente in fatto di carbone, ferro, cotone, legname, stagno, tungsteno, oli vegetali, e alcuni altri materiali. Ma sarebbe stato largamente dipendente dall'importazione in fatto di petrolio, lana, gomma, potassio, bauxite, piombo, nickel e fosfati. A lungo andare, si sarebbe potuto rimediare alla mancanza di petrolio sfruttando gli scisti petroliferi in Cina e alla scarsezza di lana accrescendo la produzione cinese. Sarebbe stato un blocco più debole — in termini di risorse — delle tre massime unità economiche mondiali: Stati Uniti, Impero britannico e U.R.S.S.

AGOSTINO MORI

## RIFORMA INDUSTRIALE (IV)

INDUSTRIA CHIMICA. - I problemi che questo settore di industria pone, sono:

a) il vasto complesso di aziende costituito dal « gruppo » Montecatini deve essere conservato o deve essere scisso in minori complessi autonomi?

b) posto che il « gruppo » Montecatini debba essere conservato nella dimensione attuale, è necessario che lo Stato espliciti un'azione regolatrice nei confronti di esso e in quali forme?

In ordine al punto a) si osserva che il fenomeno Montecatini è comune a tutti i paesi industrialmente sviluppati. Si ricordi l'Imperial Chemical Industries in Gran Bretagna, l'J.G. Farbenindustrie in Germania, gli Etablissements Kuhlmann in Francia, la Du Pont de Nemours negli Stati Uniti d'America. Quest'ultimo gruppo estende la propria attività nel campo della costruzione di motori con accordi con la General Motors, che hanno promosso lo sviluppo degli antidetonanti.

Sorta nel 1888 come industria mineraria della Maremma toscana, dopo un primo accordo con i produttori francesi di fosfati per la costruzione di un impianto chimico a Livorno, la Montecatini si sviluppò come industria chimica verso la fine della prima guerra mondiale, incorporando fra il 1917 e il 1920 miniere di zolfo e raffinerie della Romagna e delle Marche, l'Unione Italiana Concimi e la Società Colla e Concimi.

A partire dal 1925 fu dato ulteriore incremento allo sviluppo del gruppo con le realizzazioni nel campo dell'azoto sintetico, e conseguentemente degli esplosivi mediante l'applicazione del processo Fauser-Casale. Da questo momento l'Italia acquistò una posizione autorevole nel Consorzio internazionale dell'azoto.

Lo sviluppo della produzione di azoto consentì il formarsi di molti tecnici specializzati nel campo della ingegneria chimica, al quale fu possibile attingere per nuove realizzazioni dell'industria chimica.

Nel periodo 1931-4 la Montecatini entrò nell'industria dei colori e in quella dei prodotti farmaceutici.

Collateralmente si perfezionava l'organizzazione per il trattamento delle ceneri di pirite con l'impianto di decuprizzazione di Marghera, e attraverso il rilievo della Montevecchio si ampliava l'attività mineraria con l'estrazione dei minerali di piombo e zinco oltre che di bauxite. Con l'estensione dell'attività mineraria si sviluppò l'interessamento alle industrie metallurgiche relative, nelle quali il gruppo conquistò posizioni importanti a fianco dei monopolisti stranieri, conseguendo nella produzione nazionale di alluminio una quota del 55%; il residuo 45% essendo prodotto dal gruppo SAVA, praticamente svizzero.

Le sommarie indicazioni esposte sopra consentono una impressione approssimativa dello sviluppo storico della Montecatini.

Si pone ora il quesito se la concentrazione delle attività minerarie, chimiche e metallurgiche incentrate nel gruppo Montecatini risponda a esigenze d'ordine tecnico.

Dopo il carbone e i suoi derivati i due prodotti di massa che si possono considerare i pilastri della chimica moderna sono l'acido solforico e la soda. Per entrambi esistono in Italia condizioni propizie ed ambedue si fabbricano in quantità sufficiente a coprire il fabbisogno nazionale.

La Montecatini escava circa il 90% del totale della pirite prodotta in Italia, che in parte viene esportata, e fabbrica circa l'80% dell'acido solforico.

La Soda è prodotta in condizioni monopolistiche dalla Solvay.

Accanto a questi due prodotti primari si allineano gli azotati sintetici. Partendo dall'azoto dell'aria, occorre ot-

tenere per sintesi anche l'idrogeno, che ormai si produce più economicamente dal gas sottoprodotto della distillazione del litantrace. Ha qui origine la connessione tra l'industria chimica e quella della distillazione del fossile. In questo campo la capacità di produzione del gruppo Montecatini rappresentava il 55% circa della capacità complessiva italiana (compreso l'azoto cianamidico).

Dal coke, altro sottoprodotto della distillazione del litantrace, con la calce e l'energia elettrica, si passa al carburo di calcio e quindi (oltre alla calciocianamide), si entra nel complesso campo dei derivati dell'acetilene che comprende, tra l'altro, le resine sintetiche, la gomma sintetica, i tessuti artificiali (acetati) e tutta una gamma dei più disparati prodotti chimici.

Per quanto riguarda in particolar modo la produzione dei tessili artificiali e quella connessa di cellulosa nobile, la partecipazione Montecatini alla produzione globale italiana si è mantenuta assai modesta se si paragona con quella di analoghi gruppi esteri fra i quali si cita la Dupont de Nemours negli Stati Uniti d'America. Questo altresì l'intervento nel campo delle vernici e dei materiali fotografici.

La necessità di mantenere riuniti in un medesimo complesso le lavorazioni chimiche dei colori, dei prodotti farmaceutici, dei pigmenti, delle vernici, dei solventi e plastificanti è ormai riconosciuta universalmente dai tecnici.

Ma anche riconosciuta è la opportunità di mantenere con quelle chimiche certe attività minerarie e metallurgiche.

Le industrie minerarie hanno bisogno di organizzazioni imponenti e di mezzi cospicui; una industria mineraria specializzata può essere attuata soltanto nei paesi minerariamente molto ricchi come la Gran Bretagna e gli Stati Uniti d'America. Nel campo minerario il segreto della prosperità dell'azienda risiede nel saper spendere a tempo opportuno e con larghezza e nel non trascurare le ricerche le quali permettono di pianificare razionalmente le coltivazioni. Onde in un paese povero di risorse minerarie come il nostro deve considerarsi vantaggiosa l'esistenza di un gruppo che accentri l'esercizio di molte miniere e sia in grado di far vivere una organizzazione tecnica adeguata e di finanziare con largo respiro le ricerche.

Inoltre si consideri che la tecnologia del trattamento preliminare dei minerali e delle operazioni mineralurgiche si sposta sempre più dall'ingegneria alla chimica. Nelle miniere italiane di piombo e di zinco si utilizzano prevalentemente solfuri misti, che è necessario separare con i delicati processi chimico-fisici della flottazione. Così dicasi del trattamento metallurgico dei minerali di zinco, che si esegue largamente con procedimento elettrochimico. La nuova tecnologia è rivolta ad ottenere in grande scala prodotti di altissima purezza e richiede la collaborazione di specialisti dei rami più diversi, la quale può essere attuata economicamente soltanto in grandi organismi.

Esigenze analoghe si manifestano per le produzioni di metalli leggeri come l'alluminio e il magnesio, per i quali una purezza superiore al 995/000 è divenuta corrente. Congiuntamente con tali esigenze di purezza sta il fatto che si richiedono per le varie applicazioni leghe sempre più numerose e varie, le quali, pur dovendo essere preparate con ingredienti di grande purezza risultano dalla mescolanza di un numero sempre maggiore di ingredienti. Ne segue che la raccolta, la selezione e il trattamento dei rottami devono essere organizzati con procedimenti scientifici.

Concludendo si può affermare che la coesistenza nel medesimo gruppo Montecatini delle miniere di lignite, zolfo, pirite, e quelle di blenda, galena e bauxite, che alimentano l'industria del piombo, dello zinco e dell'alluminio, risponde a un principio di economicità. Il settore

nei confronti del quale l'esigenza del coordinamento non esiste è quello delle pietre e dei marmi, che potrebbe essere escorporato dal gruppo senza danno.

Amnesso che il gruppo Montecatini debba essere mantenuto nella struttura attuale, quale posizione deve assumere nei confronti di esso lo Stato?

Si ricordi a questo proposito che la Montecatini ha consentito di attrarre in Italia cospicui capitali stranieri, attingendoli con il prestigio del proprio nome con il collocamento diretto di azioni nel pubblico di risparmiatori esteri, senza vincoli di comando e di controllo da parte di questi. Prima della guerra il 25% delle azioni Montecatini erano collocate in Francia, dove erano largamente quotate, senza che si fosse costituito alcun gruppo capace di controllare l'azienda italiana.

E' possibile che anche in futuro il gruppo Montecatini possa adempiere alla funzione di attrarre nel nostro mercato capitali stranieri.

Si consideri d'altro canto che il capitale della Montecatini è largamente disseminato nel pubblico dei risparmiatori, mentre l'unico blocco compatto è posseduto dallo Stato per mezzo dell'IRI. Esso potrebbe consentire allo Stato di regolare l'attività dell'azienda e di servirsi come osservatorio per prepararsi e risolvere nel modo migliore i problemi di carattere sociale e politico che la presenza delle grandi aziende pone.

GUIDO CARLI

## DOCUMENTI

### Sulla Russia contemporanea

[La profonda trasformazione ideologica avvenuta in seno all'U. R. S. S. appare in maniera particolarmente sensibile quando si considerino alcune recenti dichiarazioni ufficiali su differenti problemi politici. Il documento n. 1 è un passo del discorso di Stalin del 6 novembre 1944; esso indica chiaramente una presa di posizione nei rapporti tra U. R. S. S. e Germania, che, allontanandosi da formule genericamente internazionalistiche, assume in pieno il tono della *Realpolitik* di un grande impero vittorioso. Il documento n. 2 è preso da un recente scritto di Kalinin, in cui è abbozzato l'auspicato avvenire del mondo slavo. Segue (n. 3) un'epistola del metropolita di Leningrado e Novgorod, Alessio, all'indirizzo di Stalin. Il documento n. 4 è un'epistola del medesimo metropolita Alessio al metropolita Stefano di Sofia, in Bulgaria. Questi interessanti documenti vengono, in certo qual modo, a completarsi a vicenda. Essi servono d'integramento alla serie di articoli scritti per questa rivista da Wolf Giusti sui principali esponenti della rivoluzione russa].

1

VINCERE la guerra contro la Germania significa realizzare una grande opera storica. Ma vincere la guerra non significa ancora garantire ai popoli una solida pace ed una fiduciosa sicurezza per il futuro. Il compito non consiste soltanto nel vincere la guerra, ma anche nel rendere impossibile una nuova aggressione ed una nuova guerra, se non per sempre, almeno per un lungo periodo di tempo.

Dopo la sua sconfitta, s'intende, la Germania verrà disarmata tanto dal punto di vista economico, quanto da quello militare e politico. Ma sarebbe ingenuo pensare che essa non tenti di far risorgere la sua potenza e di sviluppare una nuova aggressione. E' noto a tutti che i capocioni tedeschi si preparano fin da ora ad una nuova guerra. La Storia mostra che basta il breve periodo di venti o trenta anni perchè la Germania si possa ristabilire dalla sconfitta e rimettersi in forza...

2

... LA VICINANZA di stirpe ed i rapporti politici della Russia di Kiev con gli slavi Occidentali hanno lasciato le loro tracce. Certamente il dominio dei Mongoli in Russia, durato più di due secoli, ha separato gli slavi occidentali da quelli orientali ed ha indebolito la posizione degli slavi in genere in confronto ai loro vicini dell'Ovest. Soltanto nell'epoca della sua storia

moderna la Russia ricomincia a riallacciare i suoi rapporti con gli slavi occidentali. La formazione di alcuni stati slavi indipendenti avvenne mediante l'aiuto della Russia; questo fatto avvicina reciprocamente i popoli slavi; su ciò non esiste dubbio: i Russi venivano considerati come fratelli. I rapporti degli intellettuali russi con gli elementi progressisti in seno ai popoli slavi, la letteratura russa, vicina, affine, comprensibile ai popoli slavi e l'influsso delle altre letterature slave sulla Russia, il passato storico degli Slavi, — tutti questi elementi, in una parola, rendono necessariamente amici i popoli slavi nella lotta contro l'aggressività tedesca...

... Sbagliano profondamente coloro che pensano di poter condurre la guerra contro la Germania senza calore, senza ardente odio. Soltanto persone piene di odio, dominate da un inestinguibile desiderio di vendetta sono in grado di fronteggiare il nemico e di infliggergli dei colpi mortali. Gli Slavi dell'Europa Occidentale devono costringere i presuntuosi Prussiani ad avere per loro del rispetto: questo è il compito futuro degli slavi.

3

CARO Iosif Vissarionovic [Stalin].

Nello slancio dell'entusiasmo patriottico il clero ed i credenti della Chiesa Ortodossa Russa, nel corso di tutto il periodo bellico hanno raccolto dei mezzi e li hanno offerti per le necessità di guerra — specialmente a favore della colonna corazzata recante il nome\* di Dmitrij Donskój. — arrecando in tal modo il loro aiuto alla grande opera della lotta che, sotto il Vostro alto comando, così vittoriosamente conduce il popolo russo. Le Vostre cordiali risposte alle nostre comunicazioni riguardo a questi contributi patriottici, hanno entusiasmato i sottoscrittori ed il loro numero è venuto aumentando... Ho ritenuto ora opportuno di fare appello al clero ed ai credenti della nostra Chiesa Ortodossa per solennizzare la prossima fine vittoriosa della guerra con una generosa sottoscrizione da parte di tutta la Chiesa a favore del fondo di assistenza per i figli e le famiglie degli eroici combattenti dell'Esercito Rosso... Dandovi, caro Iosif Vissarionovic, comunicazione di questa nuova azione patriottica alla quale esorto la Chiesa Russa, non dubito di incontrare la Vostra approvazione. Questo fatto ci stimola ancor più a fare tutti i nostri sforzi per mostrarci degni del grande onore di essere partecipi di quella comune gloriosa azione di tutto il popolo, connessa con la guerra diretta da Voi, nostro amato Capo Supremo, datoci da Dio.

Accettate, riveritissimo e caro Iosif Vissarionovic, l'assicurazione della mia più sincera e profonda stima.

ALESSIO, metropolita di Leningrado e Novgorod.

4

CON UN sentimento di fraterno amore in Cristo invio a Voi e, per mezzo Vostro, a tutto il clero ed ai credenti bulgari, da parte mia e da parte del Santo Sinodo della Chiesa ortodossa russa, un cordiale saluto e l'espressione della nostra comune gioia in occasione dell'entrata del Vostro popolo tra la schiera dei popoli combattenti per la libertà, contro le forze sataniche del fascismo germanico... Il popolo bulgaro è vicino al popolo russo non soltanto per unità di origine etnica e per lingua, — la quale, nella sua forma più antica, viene tuttora usata dalla nostra Chiesa per esporre al popolo le Sacre Scritture e per il servizio divino, — ma anche per l'unità della fede ortodossa. In tal modo una fratellanza creata dalla natura si solleva al livello di una fratellanza spirituale...

Con gradimento ho notato nella Vostra dichiarazione dei cenni di gratitudine all'indirizzo del popolo russo che, in passato, altruisticamente e senza suo profitto, ha redento i figli della Bulgaria da una secolare schiavitù ed ha condotto il popolo bulgaro sul cammino della libertà e della vita...

Dal centro dell'unità russa — Mosca — inviamo a Vostra Eminenza il bacio della pace e dell'amore e chiediamo di trasmettere la benedizione della nostra Chiesa al Clero ed ai credenti della Chiesa Bulgara.

Il devoto fratello in Cristo di Vostra Eminenza

ALESSIO, metropolita di Leningrado e Novgorod.

Nel prossimo numero pubblicheremo articoli di: Arrigo Benedetti, Paolo Serini, Gabriele Pepe, Alessandro Passerin d'Entrèves, Giulio Grasselli, Pietro Paolo Trompeo, Alberto Moravia.

## LA CORRISPONDENZA

“ Difendo la burocrazia „

Caro Direttore,

Nel numero 26 di « Città Libera » Carlo Petrocchi cerca di attutire in eco benevola le aspre parole che a proposito della burocrazia erano state scritte su *Meridiano* dal prof. Jemolo. Ma io vorrei qui aggiungere qualcosa in esplicita difesa della burocrazia, poichè in tempi come quelli in cui viviamo l'accusa di « reazionarismo » è troppo facile e comoda.

La burocrazia è un organismo il quale non si modella da sé, non nasce per generazione spontanea, nè si modifica per impulso proprio. « Ogni paese ha la burocrazia che si merita », dice il Petrocchi. E dice bene. Ma io vorrei sperare di dir meglio, precisando e specificando che ogni governo ha la burocrazia che si merita e, normalmente, ha proprio la burocrazia che vuole.

Incomincerò dunque con l'osservare che il lamentato prepotere della burocrazia, spesso molto più apparente che reale, del resto, non costituisce un'usurpazione di cui essa medesima sia responsabile e colpevole, ma è il naturale e logico frutto di ogni governo non parlamentare e non funzionalmente democratico. Un tale governo non esisteva prima, perchè il fascismo era essenzialmente nient'altro che la negazione di ogni forma parlamentare e, in genere, democratica. Non esiste adesso, perchè in assenza di libere elezioni il governo attuale è, suo malgrado, autoritario. Ebbene: ogni governo autoritario, non derivando i suoi poteri da un libero e sovrano parlamento, non può che appoggiarsi su la burocrazia. In mancanza di parlamento, di commissioni parlamentari o di loro surrogati, chi altri dovrà discutere e preparare i provvedimenti? Chi altri dovrà collaborare con gli uomini politici che costituiscono il governo? Così è avvenuto in Germania, così è avvenuto ed avviene in Russia in cui la burocrazia è parte essenziale della nuova classe dirigente, così è avvenuto e, per molti riguardi, avviene in Italia. Il problema non è, perciò, di trovare un governo che domini la burocrazia, perchè un tal problema non ha senso alcuno; ma è di trovare un paese che, attraverso i suoi organi rappresentativi, domini il governo. E sono d'accordo che l'amministrazione non debba essere foggata dalla burocrazia medesima. Ma non potranno neppure foggiarla quei governi, che non hanno dietro e sopra di sé un parlamento.

Chi, poi, pensasse che la burocrazia sia responsabile della tendenza alla deprecata sua inflazione numerica, dimostrerebbe di non rendersi conto delle passate e presenti ragioni del fenomeno. La burocrazia — lo creda il prof. Jemolo — non ha nessun interesse alla propria elefantiasi, e cioè all'immissione nelle proprie file di sempre nuove schiere di impiegati, ben comprendendo che quando si è in troppi si è fatalmente pagati male. La burocrazia ha interesse e desiderio — che dovrebbero essere comuni a tutti i cittadini — di essere composta di pochi e scelti elementi benissimo pagati. E in ciò si sostanzia il problema del rinnovamento dell'amministrazione italiana.

Ma — guarda caso! — le forze che tendono concretamente a raggiungere la finalità opposta, consistente nei quadri estesissimi di impiegati mal pagati, non sono quelle che vengono definite reazionarie, ma le altre che si considerano progressiste e rivoluzionarie.

Quando si invocano controlli sistematici dello Stato su la produzione e la distribuzione dei beni; quando si difendono i razionamenti ed i contingentamenti; quando si sottopongono tutti gli atti, nei quali si concreta l'attività economica, ad autorizzazioni di organi pubblici; quando si esige che lo Stato onnipotente provveda a fissare prezzi e salari, canoni e pigioni, modificazioni e proroghe di contratti e perfino di rapporti che sembrerebbe dovessero restar lontani dall'orbita dell'ingerenza statale, che altro si fa se non chiedere e provocare l'elefantiasi burocratica? Se questo è un delitto, coloro che in buona fede lo commettono sono i partiti di sinistra e le organizzazioni ufficiali dei lavoratori, da essi controllate e dirette totalitariamente.

Se c'è, in Italia, una forza che tenderebbe ad affermarsi in senso spiccatamente liberistico e perciò antiburocratico (almeno nelle attuali condizioni le due cose coincidono quasi perfettamente), questa forza è proprio la burocrazia economica statale; e se ci sono cittadini che non nascondono la loro sfiducia e la loro netta avversione per ogni vincolismo, stata-

lismo e burocratismo, questi sono proprio i funzionari degli organi economici cosiddetti, e non sedicenti, competenti. Perciò i « sinistri » li considerano « reazionari »; per la ragione opposta a quella per la quale tali li considera il prof. Jemolo.

Resta, a carico della burocrazia, « l'industria del ruolo », non d'attualità, del resto, e che — mi dispiace di dargli una delusione — non è stata, nella denominazione, inventata dal Petrocchi, essendo assai vecchia e notissima cosa. Ma anche di ciò tutti possono rendersi conto che la colpa risale ai governi, i quali — com'è stato il caso del governo fascista — costringono i funzionari a ricorrere a quell'espedito deprecabile, al solo scopo di ottenere quei modesti miglioramenti economici, che non riescono ad ottenere per altra più onesta e meno ipocrita via. I pubblici funzionari, di deprecato spirito « reazionario », hanno l'ardire di desiderare che, una volta raggiunto un certo grado, il loro stipendio non resti troppo inferiore al salario dei compagni spazzini municipali, di ben noto e lodato spirito « progressista ». Dirà il prof. Jemolo se io mi sbaglio quando dichiaro che una simile aspirazione « reazionaria » è comune a tutti i dipendenti pubblici, ufficiali e funzionari, magistrati e poliziotti, maestri e professori.

Certo, se una burocrazia scelta e ben pagata è sinonimo di sana amministrazione, una burocrazia pletrica e mal pagata è sinonimo di corruzione e di caos. Ma fin quando gli uomini politici antifascisti, anche a prescindere dalle nuove burocrazie speciali, epurative e punitive, dei C. L. N. ecc. (a Milano vivono, o sopravvivono, sotto il nome di Comitati, le 22 Corporazioni fasciste!), anzichè a distruggere le oppressive, paralizzanti e parassitarie sovrastrutture economiche, penseranno a moltiplicarle nelle direzioni e nei modi più insospettiti, in omaggio a tendenze di « sinistra » che, poco rivedute e molto peggiorate, sono stranamente simili a quelle fasciste e certamente hanno anche gli stessi moventi, nobili e meno nobili, spiegabili e meno spiegabili, nessun italiano oserà fare della burocrazia il capro espiatorio del disordine nazionale. Oggi, come ieri, le supreme responsabilità — e le eventuali supreme colpe — incombono su coloro che hanno il supremo potere. Oggi, come ieri, la burocrazia (come, nel suo campo, l'esercito) è l'esecutrice di quella qualsiasi politica che vien fatta dal governo (in quanto, s'intende, una politica del governo ci sia). Questo non è un difetto, nè una colpa. E' una evidente necessità, che non cessa di essere tale per il fatto di essere tanto facilmente dimenticata.

*Satis dictum*, dunque, per quanto riguarda gli ingiusti attacchi mossi alla burocrazia.

Mi creda, egregio Direttore, con cordiali saluti.

Enrico Gambelli  
Via Manfredi 3 - Roma

## LA LIBRERIA

*AMERICA IN MIDPASSAGE* di CHARLES A. BEARD e MARY R. BEARD — Macmillan, New York, 1939.

Con questo volume gli AA. aggiornano al 1939 la loro opera monumentale « The Rise of American Civilization », di cui i primi due volumi sono usciti nel 1927, preceduti, nel 1918 da una *Contemporary American History* di Charles. Il volume, precisamente, copre il tempo della prosperità americana, della crisi mondiale e della laboriosa ripresa guidata da Roosevelt; ossia il periodo del « golden glow and the black depression », più quello della « reconsideration of democracy ».

E' in sostanza un periodo di crisi e di transizione della civiltà americana, in quanto durante il suo svolgersi i principii essenziali della vita collettiva, in cui quella civiltà si esplicava, perdono per la prima volta la conferma dell'esperienza che fino ad allora li aveva assiduamente sostenuti. Tuttavia è anche il periodo in cui, secondo gli AA. la civiltà americana si trova « nel mezzo del cammin di nostra vita », come essi avvertono testualmente, ossia in cui essa raggiunge la sua tipica fisionomia.

In sintesi i lineamenti spirituali del periodo sono forniti dalle azioni e reazioni suscitate dall'urto fra il « rugged individualism », trionfante agli occhi del mondo intero fino al crack di Wall Street dell'ottobre 1929, e le esigenze di un rinnovamento dell'organizzazione economica della società, poste in evidenza e sostenute dalla crisi iniziata in quel mese fatale; urto che si svolgeva in un ambiente in cui l'arresto dell'immigrazione voluto dalle classi lavoratrici, provocava una netta riduzione del proletariato industriale a favore della classe media, e il rallentamento dell'espansione capitalistica.

L'urto in sede politica assumeva l'aspetto di crisi della democrazia. In realtà dopo la prima guerra mondiale, la dottrina ufficiale del governo americano apertamente condannava la democrazia come ostile alla proprietà, sicché sotto questo aspetto non era molto distante dalle posizioni del bolscevismo che denunciava la democrazia quale tirannia borghese e del fascismo che la definitiva maschera del capitalismo. (pag. 925). Nè tale atteggiamento deve meravigliare, poichè i creatori della Costituzione americana e di quelle degli stati, erano uomini fermamente convinti dell'unione fra politica ed economia, risolti a basare il potere politico sulla proprietà. La funzione del Senato, dell'Esecutivo indipendente, e del potere giudiziario, secondo John Adams, Alexander Hamilton e James Madison, era appunto la difesa della proprietà contro le tendenze livellatrici. Opera di Franklin D. Roosevelt è stata quella di combinare la severa analisi economica di questa tradizione con quella della democrazia umanistica. Egli prese conoscenza dell'«antitesi fra ideale e realtà — il conflitto che rendeva incerta la filosofia, la scienza, le arti e le lettere, come ogni altro interesse dell'umanità; ed avendo accettato questo conflitto come una sfida... espresse la convinzione che era compito dell'uomo di stato di portare la realtà a posizioni più conformi all'ideale — la concezione della democrazia umanistica» (pag. 497). In concreto egli si sforzò di rafforzare le basi economiche della democrazia.

La composizione delle due tradizioni che si effettuò nel suo spirito sorse dalla reazione alla grande crisi economica del 1929, che costituiva in sé stessa una condanna delle posizioni meramente conservatrici. Per dieci anni la libera iniziativa aveva dominato l'economia trionfando di tutte le difficoltà, e fornendo a tutti gli strati sociali della popolazione un'agiatazza mai conosciuta, ma quando la crisi aveva dissolto irrefrenabilmente i risultati di quel libero lavoro, la rivolta ai principii che lo avevano presieduto, ed agli uomini che, come Hoover e i *Lords of Creation*, lo avevano guidato era inevitabile. Le banche fallivano, la disoccupazione dilagava, i crediti all'estero si congelavano, l'agricoltura si accasciava sotto il peso dei debiti, ed ogni sofferenza era un'accusa ai dogmi dell'individualismo economico. Le elezioni del 1932 furono appunto la grande prova in cui il popolo americano dichiarò il suo proposito di avviarsi per nuove strade. Ne seguì la politica del New Deal e la lotta fra Roosevelt e la Corte Suprema, la quale uno ad uno dichiarò incostituzionali gli atti del Congresso tesi a riordinare l'economia disorganizzata; lotta, tuttavia, che dopo le elezioni del 1936 da cui un preciso mandato veniva attribuito a Roosevelt, finiva con il trionfo di questi. Contemporaneamente a traverso numerose inchieste del Senato sulla politica navale, sugli investimenti all'estero, sulle industrie belliche, sui sussidii alla marina mercantile, si veniva definendo anche un rivolgimento della tradizionale politica estera dell'Unione, ed infine Roosevelt, nel grande discorso di Chicago dell'ottobre 1937, poneva i principii di una politica mondiale, e superava quella dell'isolamento. Nelle nuove posizioni, tuttavia, non si manifestavano soltanto le esigenze ideali della difesa della civiltà democratica, contro coloro che il Presidente definiva disturbatori dell'umanità, ma agiva anche un impulso aggressivo che molti sintomi denunciavano operante nel popolo americano (p. 459).

Infine un'analogia trasformazione si manifestava nei divertimenti popolari, quali il cinematografo e la radio tendenti a cadere sotto il controllo dello stato, nella letteratura, nelle arti e nella scienza. Ognuna di queste attività diveniva più vigorosa e feconda. Così «le lettere del periodo erano caratterizzate da una penetrazione e da una fiducia che significavano un aumento piuttosto che una diminuzione dell'introspezione e dell'intelligenza creativa. Anche la crudezza che caratterizzava molte opere era la crudezza della ricerca per la vita, piuttosto che un segno di decadenza». (p. 744). Così la scienza acquistava sempre più consapevolezza della sua funzione pratica e sociale.

Verso la fine del volume gli AA. dicono «Come nella natura fisica il lampo precede sempre il rombo del tuono, così negli affari umani la fiamma del pensiero ha sempre preceduto le trasformazioni dell'assetto sociale dell'umanità. In Machiavelli annunciava il trionfo dello stato nazionale sopra le rovine del feudalesimo ed il crollo della chiesa universale; in Montesquieu e Rousseau, il rovesciamento dell'assolutismo; in Adamo Smith e Ricardo la fioritura del capitalismo; in Mary Wollstonecraft, la dissoluzione del regime patriarcale; in Marx ed Engels il dilagare del movimento proletario mondiale; in Sorel, Pareto, Mosca il sorgere del fascismo. *Was there such a flash in the United States*, durante i tumulti della trasformazione, ed eventualmente che cosa presagiva?». Il volume nell'insieme sembra appunto essere la ricerca minuziosa di questo lampo del pensiero inclusa nei vari momenti dell'attività umana. Lo storico, insomma, non ri-

pensa la storia che narra, ma ad essa si pone di fronte e la indaga fatto per fatto. Segue che il pensiero non si svolge negli avvenimenti, ma diventa un frammento autonomo di essi, ed il lettore non raggiunge la consapevolezza dei caratteri e delle tendenze della civiltà americana. Questa inadeguatezza colpisce particolarmente quando gli AA. parlano delle manifestazioni artistiche ed intellettuali della società americana, che vengono catalogate secondo il contenuto e la forma, ma mai rivissute. Spontaneamente il pensiero fa un confronto ad esempio con la Storia d'Europa del Croce, ove la civiltà europea è rivissuta nella sua concretezza, ma anche rimanendo nella popolazione degli storici americani, non vi ha dubbio che la vecchia opera del Campbell «*The Puritan in Holland England and America*» o la più moderna «*History of the United States*» del Channing, insegnano al lettore lo spirito della civiltà americana, o abbandonando questa parola forse eccessiva, della vita americana, assai più della minuziosa raccolta di notizie messa assieme dai due Beard.

Agostino degli Espinosa

#### LIBERTA' POLITICA E LIBERTA' ECONOMICA di CARLO GRAGNANI — Partenia, Roma, 1945.

E' molto raro trovare uno scrittore per così dire «specializzato», filosofo, economista, fisico, matematico etc. in una parola non letterato, il quale abbia tanta dimestichezza con la forma letteraria da rendere idee proprie o di altri accessibili al pubblico medio pur conservandone tutto il rigore logico. Uno degli scrittori che indubbiamente ha questa dote è il Gragnani e ce ne dà una prova tangibile nell'opuscolo qui recensito con il quale il Circolo di Cultura Politica inizia, per vero sotto buoni auspici, una serie di pubblicazioni sugli argomenti più vari.

Il Gragnani affronta il problema dei rapporti tra libertà politica e libertà economica, problema non nuovo nella storia del nostro pensiero ma sempre di vivissima attualità, tanto più nel presente momento storico.

Premesso un breve paragrafo chiarificatore dei concetti di libertà soggettiva e di libertà oggettiva, la prima interiore alla coscienza umana e quindi illimitata ed insopprimibile, la seconda esteriore alla coscienza e quindi concretabile, di volta in volta, in determinati tipi di ordinamento politico od economico (libertà politica e libertà economica), il Gragnani entra nel vivo dell'indagine (una breve parentesi egli dedica ancora alla questione del liberalismo protetto) e si domanda: possono la libertà politica e la libertà economica volersi disgiuntamente?

Alla luce di tale quesito il Gragnani esamina le tesi del Croce, dell'Einaudi e del Calogero.

Per Croce tra libertà politica e libertà economica non vi è legame, nel senso cioè che il liberalismo politico non è legato ad un particolare sistema economico. La concezione del liberalismo etico crociano è naturalmente il presupposto dal quale bisogna partire per giungere a tale conclusione ed il Gragnani, con un'accorta scelta dei testi del grande filosofo, bene dimostra come quella concezione sia metapolitica, risolvendosi tutta nel fine del promuovimento della civiltà. Ne consegue che il liberalismo etico del Croce non può confondersi con un certo ordinamento politico od economico, ma fa, di questi ordinamenti, mezzi per il suo raggiungimento. «Se per sapienza divina — scrive il Gragnani — fosse possibile sapere in precedenza in quali determinati individui si incontrano le forze vive del progresso morale... non credo ripugnerebbe al Croce un sistema politico che tendesse a restringere l'aspetto "necessitato" della loro volontà... anche se ciò dovesse avvenire col sacrificio di altri individui meno o punto dotati». Chi si sorprende di fronte a questa riduzione al «limite» del pensiero crociano, ben poco ha compreso del liberalismo etico, e ci è sembrata quindi molto opportuna la viva rappresentazione datane dal Gragnani. Ma in effetti quella «sapienza divina» non esiste in terra, per cui è necessario che tutti gli uomini abbiano uguali possibilità di esplicare il proprio ingegno onde esprimere coloro che promuoveranno il progresso. Da qui il favore, tante volte incriminato, del Croce per un dato sistema politico (il liberale) in confronto al suo agnosticismo per il sistema economico.

La tesi dell'Einaudi appare a tutta prima contrastante con quella del Croce. Egli infatti afferma un nesso inscindibile tra liberalismo e liberismo. Senonchè, attraverso la teoria einaudiana dei vincoli conformi e non conformi, ci accorgiamo ben presto che in ultima analisi anche l'Einaudi è agnostico circa i mezzi economico-politici rispetto al fine, che è lo stesso che in Croce, del promuovimento dell'umana creatività.

Il Gragnani esamina da ultimo la tesi del Calogero, secondo il quale il liberalismo, quando da etico diventa politico, non può essere solo liberalismo ma «deve diventare, per forza, liberalsocialismo», inteso come giusta ripartizione sia delle libertà politiche sia dei beni economici (libertà e giustizia). Gragnani muove alcune critiche alla concezione del Calogero, specie laddove questo considera la morale come altruismo, e conclude osservando che se vi è diversità tra Croce e Calogero ciò è dovuto al fatto della diversità delle premesse; mentre il primo, infatti, ha per fine di raggiungere la moralità, intesa come promuovimento della civiltà, il secondo invece ha per fine di raggiungere la moralità intesa come equa ripartizione della libertà.

Benchè Gragnani non lo dica espressamente, egli sembra propendere per la tesi del Croce, e sembra anche indulgere al mancato agnosticismo di questi per il sistema politico. Indubbiamente la cristallina costruzione crociana presenta troppe attrattive per non giustificare tale atteggiamento dell'Autore.

L'opuscolo del Gragnani consta di appena 30 pagine, che sono però così dense di pensiero da essere veramente indispensabili per tutti coloro che si interessano dei massimi problemi politico-economici. Esse rappresentano al tempo stesso un'opera di chiarificazione ed un contributo originale.

Vittorio Marrama

**LA CRISI DEI VALORI**, scritti di P. CARABELLESE, F. CARNELUTTI, E. CASTELLI, W. CESARINI SFORZA, P. DEZZA, C. FABRO, P. FILIASI CARCANO, A. C. JEMOLO, G. PETRICONE, G. RADETTI, U. SPIRITO — Partenia, Roma, 1945.

Gli aspetti della crisi contemporanea, da quella morale a quella giuridica, nei momenti più salienti, sono bene colti in questa raccolta di scritti di autori di varia provenienza filosofica. Il Carabellese impostando il problema politico, conduce la sua disamina a un'interpretazione originale del mazzinianesimo, sviluppo di una tesi già svolta nel volume *Idealismo italiano*. La convivenza non può chiudersi nella soggettività plurima dei conviventi senza rinnegare se stessa: ha bisogno di un oggetto unico nel quale sia radicata la loro convivenza. L'etica ha una superiorità sulla politica, che è composizione di interessi e tale composizione, specie col Mazzini, trova la sua universalità nell'attività spirituale. Il Carabellese rivendica, perciò un'eticità che è condanna del soggettivismo ed economicismo politico, concludente sempre nell'assolutismo egoistico e totalitario. Il Carnelutti analizza da maestro la crisi della legge e dei valori morali attraverso notazioni finissime che i politici di professione farebbero bene a meditare: «vi sono dei periodi nella vita del diritto, nei quali il movimento della macchina è dovuto soltanto alla forza economica in pieno difetto della forza morale. Il diritto senza giustizia è un biglietto senza copertura, ma come alla fine la forza accumulata si esaurisce, così il diritto sprovvisto del suo elemento morale finisce per morire». Il diritto che vive senza giustizia, finisce nella morte, per involuzione o per rivoluzione. Il Cesarini Sforza si sofferma sulla crisi della libertà e della legge, sulla formazione dei regimi di massa, sugli interventi dello Stato nella vita economica e sulla tendenza odierna alle vaste uniformità economiche e sulle conseguenze dell'etica della potenza e dell'attivismo, che considera gli illimitatamente liberi da un lato, e i non liberi, i dominati dall'altro. La legge è in crisi, perchè incerta e mutabile: al diritto che trova la sua fonte nella legge, si contrappone il diritto del caso per caso, il diritto libero che ha la sua fonte nella coscienza o nella convinzione del giudice. La legge nei regimi di massa ha un carattere puramente strumentale. Lo Jemolo approfondisce i motivi dell'azione morale che si esplica nell'illuminare la mente degli uomini e nell'educarli a una lotta contro l'egoismo, l'interesse e le peggiori tentazioni, tra cui quella di mentire a se stessi. La crisi s'è andata accentuando perchè si commisura il lecito e l'illecito a criteri subiettivi e arbitrari (quale la rispondenza allo spirito o agli interessi di un regime politico). Sono gravi errori politici il negare al cittadino di conoscere con certezza quali conseguenze scaturiscano nell'ambito del diritto da certi atti, l'ammettere deviazioni dalla regola posta, la riapertura della lite su cui era già sceso il giudicato, la riammissione in termini dove lo *jus agendi* era estinto per decadenza o per prescrizione; tutto questo può talora sembrare omaggio a una più alta giustizia, in realtà distrugge quella giustizia che è la sola che la *civitas* possa e debba assicurarsi. Il Castelli esamina il problema morale che sembra risolversi nel problema pratico della lotta contro il delinquente comune, e il problema del diritto che si risolve in quello della difesa di un determinato

interesse. La civiltà moderna è in agonia, perchè non rivolge a prò di nessuno l'infinita quantità di cose che produce: il fine della produzione è perduto di vista, ma la produzione continua. Il gusto della poeticità è venuto meno. Per conseguire l'autentico, bisogna attraversare l'anonimo. Il Dezza e il Fabro esaminano il problema religioso nel momento presente. Il Filiasi Carcano interpreta la crisi, collegandola allo sviluppo della scienza che esercita la sua azione critica su credenze e istituzioni del passato e dell'equilibrio tradizionale della società. La scienza moderna ha contribuito ad avvilire la dignità umana, avvicinando l'uomo agli animali. Le singole scienze non si costituiscono se non in virtù di un sistema di assiomi, che determina un linguaggio convenzionale, entro cui si presceglie di descrivere il corso dell'esperienza. Il Petricone, con la consueta dottrina, delinea momenti e tesi del conflitto ideologico: la guerra internazionale riassume le linee della guerra civile e della lotta di classe — linee che partono dal piano ideologico di un gruppo di belligeranti, per trasferirsi sul piano ideologico dell'altro gruppo. La politica di guerra degli stati scesi in campo per la difesa della libertà evolve rapidamente verso l'intervento nei rapporti interni tra le classi dei paesi restituiti alla libertà. Il Radetti concentra la sua attenzione sulla democrazia, il cui valore consiste nel subordinare una forza, sempre, a un fine superiore. Democrazia significa porre in discussione liberamente ogni dogma, non accettare nessuna ortodossia chiusa e intollerante, affermare il primato della razionalità dal punto di vista della vita sociale e della vita politica. Ugo Spirito delinea i vari tipi di irrazionalismo, fermandosi sulla forma di irrazionalismo che non si vuol opporre al razionalismo, ma vuol rendersi conto della incapacità da esso dimostrata per eliminarne le ragioni e tentarne i rimedi. «Al di là del razionalismo e dell'irrazionalismo, il bisogno metafisico ci suggerisce di vivere il più intensamente possibile con la coscienza della loro antinomia e di esasperare la nostra situazione psicologica cercando di approfondirne sempre più l'analisi».

G. S.

## LA VITA ARTISTICA

### Picasso e i G. I. s

Le tre maggiori curiosità parigine per i soldati americani in Francia sono, a quanto si apprende, la torre Eiffel, le Folies-Bergère e Pablo Picasso. La celebrità di Picasso è universale, tuttavia la notizia non manca di sorprendere. Si può capire, anzi è ovvio che un contadino del Dakota o l'impiegato di una banca di New York, una volta a Parigi desiderino di vedere con i propri occhi quelle due prime cose sulle quali da parecchie generazioni «fa leva» la pubblicità turistica internazionale. Ma che c'entra un pittore così lontano dai gusti estetici americani? Probabilmente, c'entra appunto per questo. Se poi si pensa quale meraviglia può destare negli americani, sempre ammirati davanti a qualsiasi successo pratico, il fatto che un pittore «di stramberie» vende i suoi quadri a 200.000 franchi, la cosa finisce con l'apparire perfettamente spiegabile.

Nel suo grande studio di via dei Grands-Augustins sono passati centinaia di G. I. s. Il primo fu un giovane pittore appartenente ad una unità che combatteva nelle vicinanze di Parigi, e forse fu il solo o uno dei rari pittori fra quei soldati. Arrivò in motocicletta, coperto di polvere. Picasso gli offrì un bagno e un bicchiere di vino. Quando il giovane si accorse, da una scatola vuota, che il pittore amava il caffè ma che non ne aveva, senza perdere un minuto di tempo scese a precipizio le scale, prese la motocicletta e partì a tutta velocità per il fronte. Due ore dopo era di ritorno con una grossa scatola di caffè in polvere.

Di lì a poco arrivarono due sergenti della 9. armata aerea; in una mano un vocabolario, un tascapane nell'altra. Sorridendo timidamente, trassero *candys*, razioni «K» e scatole di tabacco. Picasso era felice, ma da quel momento fu perduto. I soldati si passarono la voce, e il suo studio divenne quasi un luogo pubblico. Non rispettavano più nemmeno le ore «di apertura». Un pomeriggio, mentre era solo e si accingeva a lavare, Picasso vide arrivare tre grandi giovanotti che sorridevano abbondantemente ma non sapevano una parola di francese. Il pittore li lasciò fare il giro delle stanze, dopo di che tentò di

far comprendere loro che era occupato. I tre soldati non accennavano a muoversi. «Allora», dice Picasso, «presi un giocattolo, una scatoletta col coperchio di vetro, piena di palline colorate, che agitandole vanno a cadere in certi buchi formando strani disegni; la misi nelle loro mani e ripresi a lavorare. Per tutto il pomeriggio i tre G. I. s., seduti su sgabelli, restarono a giocare con la scatola. Quando venne il momento che dovetti uscire, fu necessario mettermi il cappello in testa per far capire loro che la seduta era finita. Sono come i bambini!».

Naturalmente, dopo che qualche centinaio di soldati era passato nel suo studio, Picasso invocò la grazia di essere lasciato in pace, e la Croce Rossa americana, per non deludere troppo bruscamente i soldati, non nega loro il tanto richiesto indirizzo del pittore, ma li avverte che non hanno alcuna probabilità di vederlo. Lo spettacolo è finito.

GINO VISENTINI

### Ancora del pubblico musicale

Il problema dell'educazione musicale del popolo (popolo non in senso classista) sempre presente ovunque da cinquant'anni a questa parte, si fa più assillante durante i periodi di crisi e di disorientamento sociale e politico: ch'è come dire ch'esso si ripropone oggi con carattere d'estrema urgenza e irrefutabilità. Già vi accennammo in una precedente nota: riprendiamo l'argomento ora che, a Dio piacendo, notizie di ripresa e di ricostruzione musicale ci pervengono da diverse parti d'Italia. Parliamo allora di esecuzioni e di qualità di esse: oggi di repertorio, cioè d'opere e di programmi.

E' fuor d'ogni dubbio che le antiche istituzioni, anche se illustri e benemerite, non possono ripetere eternamente gli schemi usati, riferirsi alle vecchie consuetudini. Debbono considerare con mente serena e aperta che il nuovo pubblico, quello che, *bon grè malgrè*, sarà il loro futuro cliente, esige forme nuove di vita e di cultura, e ch'è loro preciso compito dare ad esso le direttive, l'aiuto e i suggerimenti affinché diventi consapevole dei suoi nuovi doveri e allo stesso tempo dei suoi nuovi diritti. Vorremmo insomma che, oltre alle manifestazioni occasionali, che per necessità hanno sempre un carattere spettacolare e riassuntivo, si studiassero programmi organici, magari tendenziosi, da svolgersi in una o più stagioni, prefiggendosi una precisa mèta da raggiungere: dare una struttura e un senso al programma generale mi par che sia il primo ufficio di coloro che le presenti circostanze hanno portato a dirigere le nostre maggiori istituzioni operistiche e sinfoniche. Sono cose dette tante volte, ne conveniamo, ma siccome non furono mai realizzate e c'è rischio che in questi momenti lo siano ancor meno, è utile ripeterle. Tanto più che essendo i mezzi tecnici e finanziari limitatissimi per le ragioni che tutti conoscono, una maggiore organicità e un criterio di scelta rigoroso gioverebbero anche a ridurre le spese e a concentrare gli sforzi sulle cose essenziali e veramente proficue.

Problemi di tal genere se li sono posti sicuramente alcune imprese sorte in queste ultime settimane, fra le quali ci piace segnalare due particolarmente interessanti: l'Orchestra da Camera, che svolgerà fra breve la sua attività al Teatro Nuovo di Milano e la sezione musicale della Unione Culturale di Torino. Sono due iniziative di giovani coraggiosi e preparati, che annunciano manifestazioni sulle quali avremo certo occasione e piacere d'intrattenerci durante la prossima stagione. Oggi ci limitiamo a rammentare, poi che rientra nell'argomento di questanota, il primo concerto dell'Unione Culturale non soltanto per l'audacia del programma che comprende pagine di musicisti modernissimi (non escluso quello di essi scomparso da più di vent'anni ma che rimane per noi moderno e vivo quanto gli altri, se non più) quali Busoni, Bartók, Milhaud e Hindemith, ma soprattutto perchè si è svolto dinanzi a un pubblico (in parte) di operai e di modesti impiegati, cioè fuor di quell'*élites* che hanno formato sino a ieri prevalentemente il pubblico dei concerti, e probabilmente nuovo a ogni genere di musica sinfonica. Non sappiamo quale sia stata la reazione di questi nuovi elementi ma i propositi della nuova impresa (che qui riportiamo con le parole stesse d'uno dei più attivi promotori, Massimo Mila) ci sembrano degni d'attenzione. «L'Unione Culturale si propone di portare a conoscenza dei capolavori musicali prodotti negli ultimi trenta o quarant'anni le masse operaie incolte, sì, ma desiderose di partecipare alle delizie artistiche degli *happy few* e, per il loro stesso genere e ambiente di vita, che le tiene in stretto contatto quotidiano con le espressioni più schiette della moderna civiltà meccanica, forse meglio predisposte a comprendere l'arte nuova di quanto non lo sia un consueto pubblico borghese. Se non altro — si spera —

il popolo non ha prevenzioni nè pregiudizi; non conosce Brahms e César Franck, e non pretende che l'arte debba esser fatta esclusivamente in un certo modo». Naturalmente si può non esser d'accordo su queste affermazioni perentorie e obiettare, tra l'altro, che di questo passo ogni preparazione culturale, ogni forma di propedeutica e di esegesi critica sarebbe da considerarsi non soltanto inutile ma dannosa, e che l'ascoltatore ideale si ridurrebbe ad esser quello del tutto privo di cognizioni musicali non solo ma addirittura d'ogni cultura intellettuale. Spesso è difficile fissare il punto in cui ogni ragionevole criterio e metodo di giudizio diventa, per deformazione, pregiudizio o prevenzione.

In ogni modo l'esperimento sociale e culturale degli amici torinesi risponde a un'esigenza che oggi tutti sentiamo e va seguita con attenta simpatia. Sarà utile a suo tempo confrontarne i risultati con quelli, eccellenti sotto ogni riguardo, raggiunti vent'anni fa a Barcellona, sia pure su di un piano tendenziale diverso, dall'«Associació Obrera de Concerts» fondata e diretta da Pablo Casals.

GUIDO M. GATTI

### The thief of Bagdad

Col film *Il Ladro di Bagdad* una gigantesca e forse un po' macchinosa fiaba è apparsa in questi giorni sui nostri schermi, quasi a rinnovare i fasti oramai remoti della cinematografia fantastica e spettacolare. Il film è del '40 e sarebbe lecito chiedersi se esso debba essere considerato come il termine o come la continuazione di un genere. Sarebbe utile, a questo proposito, sapere con che animo l'abbiano accolto gli inglesi stessi, i quali è da presumere che ne abbiano veduto la «prima» proprio nel pieno della battaglia di Londra. Comunque, noi non ci sentiamo di condividere le riserve che alcuni critici nostrani hanno creduto di dovere esprimere per un genere di film che riscuote, invece, tutte le nostre simpatie.

E sarà, magari — non sapremmo escluderlo — una vaga e lontana eco d'infanzia, che avranno evocato in noi le tinte al marzapane del «technicolor» così affini a certi effetti di lanterna magica. Sicchè, proprio per quel che di assurdo e di non realistico accentuavano nella fantastica vicenda, è stata questa la prima volta che i colori ci sono parsi, anche su di uno schermo, al posto loro. Ma un altro gustoso pregio di questo film inglese consiste nell'aver rivissuto con un estro tipicamente britannico gli spunti ricavati dalle «Mille e Una notte»: come quell'ippogrifo meccanico o quel sultano maniaco dei giocattoli, che paiono usciti, tutti e due, pari pari dalle pagine di «Alice nel Paese delle Meraviglie». Procedimento che ha contribuito, con qualche tratto quasi di «pastiche», a rendere più lieve e più sapida la vicenda.

Gli attori hanno saputo tenersi tutti nello stile vagamente stralunato che la fiaba richiedeva: Conrad Veidt nei panni del torvo usurpatore, John Justin in quelli del principe detronizzato, Rex Ingram cresciuto di mille cubiti per figurare il gigantesco genio. Quanto a June Duprez, il suo fisico era un po' troppo da «pin-up girl» per impersonare una principessa da fiaba. Più bravo di tutti il piccolo Sabu, non più così piccolo come quando recitava nella «Danza degli Elefanti». Tre registi: Ludwig Berger, Michael Powell, Tim Whelan, e un produttore come Alessandro Korda hanno unito i loro sforzi per portare a buon fine questo sontuoso e costoso film.

EMANUELE FARNETI

## RISORGIMENTO LIBERALE

Ha riservato per i lettori di *CITTA' LIBERA* e di *MERIDIANO* un abbonamento straordinario da oggi al 31 dicembre a sole L. 200. Inviare l'importo a mezzo vaglia postale o bancario all'Amministrazione del *Risorgimento Liberale* - Via del Parlamento, 9 - Roma.

Il giornale è spedito agli abbonati a mezzo posta in tutta Italia ad eccezione delle province della Venezia Giulia.

A Roma è recapitato agli abbonati a domicilio in mattinata con le prime distribuzioni postali.

## L'ARIA DI ROMA

### Libertà delle letture

E' stato l'altra sera, su una carrozza della Circolare Esterna che rientrava al deposito Vittoria. Non c'era molta gente e il tram correva assai veloce, illuminato, fragoroso, in un viale del pari illuminato ma pieno di silenzio. In circostanze simili a me è accaduto sempre di sentirmi forte di pace e di sicurezza; vedo la vita organizzata al mio servizio, e il riposo imminente mi assicura in anticipo una piacevole serenità. Vi è mai toccato di provare impressioni del genere? Io stavo dunque distendendo i miei nervi in questo modo quando due giovani vicini a me cominciarono a darsi ad alta voce: — E' un fascista!

Oh, perbacco, un fascista. I giovanotti ce l'avevano con un signore di mezza età, di pelo biondo, ma quasi calvo, ormai. Aveva baffi della foggia che i parrucchieri chiamano « americana », il monocolo all'orbita; era corretto di maniere, d'aspetto assai distinto, vestito bene; e leggeva un giornale. Chi sa, pensai, lo avranno conosciuto in altri tempi quando era gerarca; o forse è stato un servo dei tedeschi durante i mesi dell'occupazione; o magari è il Roatta. E perciò guardai bene; ma non lo conoscevo. Si leggeva il giornale, tranquillissimo, certamente ignorando d'aver destato quell'attenzione e suscitato quei sospetti. I giovanotti continuavano, sempre più minacciosi: — E' un fascista! E' un fascista! — E il tono della voce era oramai tanto elevato che s'innalzava sopra il fracasso della carrozza, si librava nel silenzio della notte, diventava un allarme, la denuncia d'un pericolo. Un fascista! Dio dell'Italia democratica, tu sai se quelli furono per noi minuti, istanti, di vera angoscia. Perché oltre a me quel grido turbava già del pari altri passeggeri e il bigliettaio. C'era un pompiere in camiciotto cachi e stivaloni — ed invece mancavano carabinieri e poliziotti — chi sa, pensai fra me, se un pompiere in un caso come quello può surrogarsi agli agenti dell'ordine?

Ma fu il pensiero d'un momento perchè i giovani, in quella, avevano « bloccato » il signore fascista ch'era seduto. L'uno gli s'era messo al fianco, l'altro davanti; lo dominavano, stando all'impiedi; e d'altra parte essendo in due contro di uno, e vigorosi e giovani, c'era da essere sicuri che avrebbero potuto soverchiarlo. Dissero ancora: — Chi legge il... (qui nominarono il giornale che il signore aveva in mano) è un FASCISTA! — Il signore tranquillo posò il giornale sulle ginocchia dove già ne teneva un grosso fascio, e con la voce ferma degli aristocratici orgogliosi che parlavano dal palco della ghigliottina alla santa canaglia schiamazzante, disse: — Fascisti siete voi! Lei che ha le scarpe gialle! — gridò al primo. E rivolto al secondo: Lei che ha la scriminatura a destra!

Vi assicuro che in quel momento non capii. Le parole furono quelle, mi si stamparono nella memoria, ma solamente dopo me ne fu chiaro il senso. Lì per lì non pensavo a una beffa e come me, d'altronde, non capirono i giovani aggressori: — Che, ma che, ma che cosa, ma che scarpe, che c'entra; cominciarono a dire sconcertati, tanto siam sempre tardi ad afferrare gli improvvisi mutamenti polemici e dialettici. E continuò il signore: — Io leggo quello che mi pare, e leggete anche voi quel che volete; leggete l'Unità, la decina, le centinaia: non me ne importa; le migliaia, il Milione!

Fini così, amenamente, fra le risate generali e alcuni didascalici commenti sulla libertà delle letture appunto restaurata dopo la sconfitta dei fascisti; ma quando, divertito, raccontai agli amici l'episodio, ci fu qualcuno che giustamente mi osservò che quanto a genere di spirito quello era stato spirito da viaggiatore di commercio. Certo, non era, per noi di gusto così difficile, una gran raffinatezza; tuttavia, dette in quel modo, all'improvviso, a faccia franca, quelle battute erano state efficacissime, ed è questo che conta. Riflettendoci, anzi, m'è sembrato che quel signore biondo col monocolo abbia dato una grande lezione di saggezza non solo a tutti gli esagitati ma pure a tutti i timorosi. Quante paure, e quanti mai orridi incubi difatti non dileguerebbero solo a parlare di riga nei capelli, di scarpe gialle e di sistema decimale! Quanti italiani tuttavia sono capaci di comportarsi come il signore che ho incontrato sul tram? Non so; questo è il problema, che ce ne sieno abbastanza. (Ed ora dovrei dire quale fosse il giornale che suscitò la lite, ma non posso. Dirò soltanto che non era il settimanale che voi forse pensate; era un quotidiano; l'organo d'un partito che fa parte del C. L. N.)

Cassiodoro

## LA NUOVA EUROPA

Nel numero di questa settimana pubblica:  
 LUIGI SALVATORELLI: Il partito del lavoro — ARRIGO CAJUMI: Quattro mesi dopo — \*\*\*: La settimana — HAROLD LASKI: Il posto dei Dominion — ARTIFEX: Gli insegnamenti di una grande democrazia — LUIGI RUSSO: Belfagor — MYRIAM CENTO: Tra i reduci dell'esilio: Enrico Heine — ALBERTO MORAVIA: Cinema — DANTE ALDERIGHI: Musica — VINCENZO CIAFFI: Catulla nostro — GUIDO DE RUGGIERO: Letteratura socialista — LUIGI SALVATORELLI: Nazionalpacifismo — BENIAMINO D'AMATO: Firenze, 1942-1943 — \*\*\*: Sguardi sul mondo.

## « REALTA' »

Settimanale di Politica, Scienza e Tecnica

Nel N. 27 pubblica:  
 ANTONIO GARBOLI: Mutare radicalmente la nostra politica economica — ACHILLE SAITTA: I Laburisti non disgiungono azione sociale e politica estera — CARLO BROGGI: Gli architetti e la tecnica moderna — V. BUINIZIK: Le ricerche scientifiche nell'Artico Sovietico — IUNIUS: Libere docenze e produzione scientifica — Case economiche di rapida costruzione — Un grande Concorso nazionale a premi — Inoltre: Basta con i diari — Le facili critiche — Opinioni — Notiziario tecnico — Libri da tradurre — Panorama internazionale.

## « ETHOS »

E' comparso il primo fascicolo della rivista « Ethos », diretta da Gabriele Pepe. La rivista contiene un'interessante lettera di B. Croce su argomenti culturali e politici e scritti di Omodeo, M. Ortiz, G. B. Salinari, Martinazzo, Forcella, F. Gabrieli.

La rivista è mensile e costa L. 45.

## COSTUME

Quindicinale di politica e cultura  
 diretto da Edgardo Sogno e Angelo Magliano

Direzione - Redazione - Amministrazione: VIA FILODRAMMATICI, 14  
 MILANO  
 Telef. 14.115 - 14.526

## IL RISVEGLIO

Settimanale di tecnica della vita associata

Nel N. 29 di questa settimana pubblica:  
 ANSELMO CRISAFULLI: La nostra pace — ETTORE LOMBARDO PELLEGRINO: Il Laburismo — a. c.: Viva il generale Belomo — ZALVI: Formicon di sorbo — ANTONINO VARVARO: Ultimatum all'Alto Commissariato per la Sicilia — EMANUELE ORANO: Richiamo al pensiero — MARIO BRIZZI: Rienzo Redivivus — ATLAS: Vincoli assurdi al sistema dei trasporti — INNOCENZO CAPONE: Nenni, il piccolo dittatore — MARIA CAMPLONE: Il movimento realistico americano ed Edna St. Vincent Millay — NICOLA CIARLETTA: La pittura e l'estate — TITO MARRONE: Perché di C. Giulio Viola — MARIO CORTI COLLEONI: Battaglie musicali.

## IL MONDO

LETTERE SCIENZE ARTI MUSICA  
 Firenze - Palazzo Strozzi

COMITATO DI DIREZIONE:

Alessandro Bonsanti, Arturo Loria, Eugenio Montale,

Luigi Scaravelli

Giorgio Zampa: Segretario di Redazione

SI PUBBLICA IL 1° E IL 3° SABATO DEL MESE

Permesso N. 601 del 22-1-45 della Commissione Nazionale della Stampa

GIORGIO GRANATA responsabile

Roma - Sec. An. Poligrafica Italiana - Via della Guardiola 22